

GLI SCONTRI DI GESÙ

Quando il Verbo incontra resistenza



C'è una polvere che si alza ogni volta che due mondi si urtano. Non è la polvere delle strade, quella che si posa sui sandali e si scuote alla sera. È la polvere delle certezze che crollano, delle sicurezze che si sgretolano, dei sistemi che tremano. Gli scontri di Gesù hanno sollevato questa polvere. Non dibattiti accademici, non dispute teologiche da scrivania, ma conflitti incarnati, con volti, voci, corpi che si tendono, sguardi che si affrontano.

Questo lavoro nasce da una convinzione: che quegli scontri non siano episodi marginali della vicenda di Gesù, capitoli imbarazzanti da minimizzare o da spiritualizzare. Sono invece il cuore pulsante della sua missione, il luogo dove la verità si manifesta non malgrado il conflitto, ma attraverso il conflitto. Gesù non è venuto a portare la pace del compromesso, ma la spada della distinzione. E questa spada ha tagliato, ha diviso, ha provocato lacerazioni.

Ma come si attraversa questa storia? Non con l'analisi fredda dello studioso che cataloga e sistema, almeno non subito. Prima occorre vedere, sentire, essere presenti. Come i testimoni oculari che hanno visto la polvere alzarsi, hanno udito le voci farsi acute, hanno percepito il pericolo addensarsi nell'aria. Solo dopo aver visto si può comprendere. Solo dopo aver compreso si può vivere.

Il percorso si snoda dunque in cinque movimenti, come atti di un dramma che continua:

Primo movimento – *Polvere e sangue*: scene di scontro narrate dall'interno, con la voce di chi c'era. Il paralitico, la donna, le spighe, il tempio, il tributo, il processo. Episodi che non spiegano, ma mostrano. Che non dimostrano, ma rivelano.

Secondo movimento – *Anatomia dello scontro*: la riflessione sistematica. Cosa accade quando due antropologie, due teologie, due modi di abitare il mondo si fronteggiano? Quali sono le poste in gioco, non solo dottrinali ma esistenziali? Cosa costa a Gesù questo vivere nel conflitto permanente, e cosa conquista attraverso di esso?

Terzo movimento – *I gesti della rottura*: i metodi concreti che Gesù usa nello scontro. L'ironia che smaschera, la parabola che ferisce, il gesto simbolico che provoca, il silenzio che condanna. Una grammatica del conflitto che non è violenza ma verità.

Quarto movimento – *Pedagogia dello scontro*: il passaggio al presente. Come educare i giovani non all'evitamento del conflitto né alla sua esasperazione, ma alla sua verità? Come formare testimoni capaci di fedeltà senza fanatismo, di fermezza senza rigidità?

Quinto movimento – *Lettere dal conflitto*: voci di giovani che hanno attraversato lo scontro. Non eroi, ma cercatori. Non vincitori, ma testimoni. Storie di scelte, di prezzi pagati, di solitudini abitate, di verità dette.

Questo non è un trattato. È un percorso. Non offre soluzioni, ma compagnia. Non insegna tecniche, ma rivela un metodo: quello di chi ha amato fino allo scontro, di chi ha detto la verità fino alla croce, di chi ha vissuto il conflitto come forma suprema di fedeltà all'uomo e a Dio.

La polvere degli scontri di Gesù non si è ancora posata. Continua a sollevarsi ogni volta che qualcuno sceglie la verità invece del quieto vivere, l'altro invece del sistema, la vita invece della legge. Questo lavoro vuole essere una mappa per chi sceglie di camminare in quella polvere, sapendo che è polvere sacra, polvere di resurrezione.

Il percorso inizia con le scene. Chiudiamo gli occhi per vedere meglio. Apriamo le orecchie per udire le voci di chi c'era. Lasciamo che i testimoni parlino.

PRIMO MOVIMENTO

POLVERE E SANGUE

Scene di scontro

I. IL TETTO SQUARCIATO

Parla Simone, fariseo di Cafarnao

L'ho visto entrare nella casa di Pietro quella mattina. Ero lì per osservare, come facevamo sempre quando arrivava in città. Dovevamo capire, dovevamo vigilare. La folla si era già ammassata davanti alla porta, dentro, fino a occupare ogni spazio. L'aria era densa, calda di respiri e attese.

Parlava di Dio come fosse suo padre, con quella familiarità che mi irritava. Non citava i maestri, non argomentava dalle Scritture come avrebbe dovuto. Diceva semplicemente: "Il regno di Dio è vicino", e lo diceva come chi annuncia l'arrivo di un amico, non come chi proclama il giudizio.

Poi il rumore. Un raschiare di tegole sopra le nostre teste. Polvere e paglia che cadevano. Abbiamo alzato tutti gli occhi: un buco nel tetto, sempre più largo, e quattro uomini che calavano una barella con delle corde. Sulla barella un uomo immobile, le gambe secche come legno morto.

Mi sono voltato verso Gesù. Volevo vedere la sua reazione a quell'oltraggio, a quella violazione. La casa non era sua, e loro avevano profanato il tetto come vandali. Ma lui sorrideva. Guardava quegli uomini come un padre guarda i figli che hanno combinato una marachella intelligente.

La barella è arrivata ai suoi piedi. Il paralitico lo guardava dal basso, gli occhi pieni di una fame che conoscevo: la fame di guarigione, di normalità, di vita. Tutti aspettavamo il miracolo. Avrei dovuto ammetterlo: se lo avesse guarito, non avrei potuto negare il suo potere.

Ma lui non lo ha toccato. Ha detto: "Figlio, ti sono perdonati i peccati".

Ho sentito il gelo attraversarmi. Intorno a me, gli altri farisei si sono irrigiditi. Perdonare i peccati?

Quella parola appartiene solo a Dio. Solo Dio può sciogliere il legame tra la colpa e l'anima. E lui, questo rabbi galileo, questo figlio di falegname, si arrogava il diritto di pronunziare quella parola?

Non ho parlato. Ma lui ha visto. Ha visto dentro di me come se la mia fronte fosse una pergamena aperta. Si è girato verso di noi, e il suo sguardo non era morbido come quando guardava il paralitico. Era duro, tagliente.

"Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico 'Ti sono perdonati i peccati', oppure dire 'Alzati, prendi la tua barella e cammina'?"

La domanda mi ha trafitto. Perché sapevo la risposta. Dire "ti sono perdonati" è facile: nessuno può verificare. Dire "alzati e cammina" è pericoloso: tutti vedranno se funziona o no. Stava mettendo in gioco la sua credibilità, stava provocandoci a smascherarlo.

"Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra..."
Si è chinato verso il paralitico, e la sua voce è diventata un sussurro che però tutti hanno udito:
"Dico a te: alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua".

L'uomo si è mosso. Prima un tremito, poi un movimento improvviso, poi la levata. In piedi. Le gambe che reggevano. Gli occhi increduli. Ha preso la barella, quella che per anni lo aveva portato, e l'ha caricata sulle spalle come un trofeo.

La folla ha esultato. Io sono rimasto in silenzio, con il sapore amaro della sconfitta in bocca. Perché aveva vinto, ma non come avrebbe dovuto vincere. Non aveva solo guarito: aveva preteso di perdonare. Non si era limitato al prodigio: aveva rivendicato la prerogativa divina.
Sono uscito senza salutare. Ma sapevo che quello scontro era solo l'inizio.

II. LA DONNA E IL CERCHIO

Parla Marta, serva nel tempio

Era presto, quella mattina. Il sole era appena sorto, e i cortili del tempio erano ancora freschi d'ombra. Gesù era seduto nel portico, circondato da gente che beveva le sue parole. Io ero là vicino, a portare acqua per le abluzioni.

Li ho visti arrivare. Un gruppo di scribi e farisei, e in mezzo a loro una donna. La trascinavano, letteralmente. I suoi piedi nudi strisciavano sulla pietra, i capelli sciolti sul viso. Aveva ancora addosso solo una tunica leggera, strappata su una spalla. Non serviva chiedersi perché: si capiva. L'avevano presa nel letto, nell'atto stesso dell'adulterio. La legge era chiara: la morte per lapidazione.

L'hanno gettata davanti a Gesù. Lei è caduta in ginocchio, tremante, senza alzare gli occhi. Io l'ho riconosciuta. Era giovane, forse vent'anni. Sposata a un mercante molto più vecchio di lei.

"Maestro", ha detto uno degli scribi, e nella sua voce c'era una durezza metallica, "questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che cosa dici?"

Era una trappola perfetta. Se diceva "lapidatela", tradiva la sua fama di misericordioso, perdeva la folla che lo amava per la sua tenerezza verso i peccatori. Se diceva "liberatela", si metteva contro Mosè, contro la Legge, si dichiarava nemico della Torah.

Gesù non ha risposto. Si è chinato e ha cominciato a scrivere col dito per terra. Non ho visto cosa scrivesse – ero troppo lontana – ma ho visto i volti degli accusatori cambiare. Alcuni impallidivano, altri stringevano le mascelle.

"Allora?" hanno insistito. "Che cosa dici?"

Si è alzato lentamente. Ha guardato ognuno di loro, uno per uno. Poi ha detto: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei".

E si è chinato di nuovo a scrivere.

Il silenzio è stato così profondo che ho udito il fruscio di una tunica, il respiro pesante di un uomo. Poi il rumore sordo di una pietra che cadeva. Un uomo, uno degli anziani, l'aveva lasciata andare e se ne andava. Poi un altro. Poi un altro ancora.

Sono partiti dai più vecchi, quelli che avevano vissuto abbastanza per conoscere il peso dei propri peccati. Ho visto le loro schiene curve, il passo affrettato di chi fugge da uno specchio troppo fedele.

Alla fine sono rimasti solo Gesù e la donna. E noi, i servi, le ombre del tempio.

Gesù si è rialzato. "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?"

Lei ha alzato gli occhi per la prima volta. "Nessuno, Signore."

"Neanche io ti condanno. Va', e d'ora in poi non peccare più."

L'ha aiutata ad alzarsi. Le ha sistemato la tunica sulla spalla. E l'ha lasciata andare.

Ma io ho visto gli scribi fermi all'angolo del portico, in ombra. Li ho visti parlare tra loro, gli occhi stretti. Avevano perso quella battaglia, ma la loro rabbia era intatta. Anzi, era aumentata. Perché

Gesù non aveva solo salvato la donna: li aveva smascherati. Aveva mostrato che la loro giustizia era farisaica, che la loro difesa della Legge nascondeva vite zeppe di peccati nascosti. Quello scontro non era finito. Era solo rinviato.

III. LE SPIGHE PROIBITE

Parla Gioele, discepolo

Avevamo fame. Era sabato, camminavamo da ore, e i campi di grano dorato si stendevano ai lati della strada come una promessa. Qualcuno di noi – credo sia stato Andrea – ha allungato la mano e ha colto qualche spiga. Abbiamo fatto tutti lo stesso: le abbiamo sfregate tra i palmi, il grano è caduto, l'abbiamo mangiato.

Non ci sembrava un crimine. La Legge permetteva al viaggiatore affamato di prendere dal campo altrui. Ma era sabato. E loro erano lì, come sempre. I farisei. Ci seguivano da giorni, aspettando l'errore.

"Ecco! Guarda cosa fanno i tuoi discepoli! Compiono ciò che non è lecito in giorno di sabato!"

Il loro capo, un uomo magro con la barba lunga, puntava il dito verso di noi come se fossimo ladri colti sul fatto. E in un certo senso, secondo la loro interpretazione, lo eravamo. Perché sfregare le spighe era trebbiare, e trebbiare era lavoro, e lavorare di sabato era peccare.

Mi sono fermato, la spiga ancora in mano. Ho guardato Gesù. Volevo che ci difendesse, che spiegasse che avevamo fame, che era una cosa piccola, che Dio avrebbe capito.

Ma lui non si è scusato. Non ha minimizzato. Ha contrattaccato.

"Non avete mai letto che cosa fece Davide, quando si trovò nel bisogno e lui e i suoi compagni ebbero fame? Sotto il sommo sacerdote Abiatàr, entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta, che non è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche ai suoi compagni!"

Conoscevo quella storia. Davide, in fuga da Saul, aveva mangiato il pane sacro. E Dio non l'aveva punito. Perché la vita era più importante del rito, il bisogno più sacro della rubrica.

Ma Gesù non si è fermato. Ha aggiunto qualcosa che mi ha fatto tremare: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato".

Signore del sabato. Ho visto i farisei irrigidirsi come se avessero ricevuto un colpo. Il sabato era il cuore dell'alleanza, il segno dell'elezione, la cosa più santa dopo il Nome. E lui si dichiarava signore del sabato, quindi superiore al sabato, quindi...

Non l'hanno detto, ma l'ho letto nei loro occhi: bestemmia.

Siamo ripartiti in silenzio. Ma da quel momento la tensione è cambiata. Non era più sorveglianza, era ostilità. Non era più controllo, era caccia.

Ho capito che Gesù non stava solo reinterpretando la Legge. Stava rivendicando un'autorità che nessun rabbi aveva mai preteso. E questo lo rendeva pericoloso. Per loro, ma anche per noi.

IV. IL TEMPIO PROFANATO

Parla Amos, cambiavalute

Lavoravo nel cortile dei gentili da vent'anni. Mio padre lo faceva prima di me. Cambiavamo le monete pagane in sicli del tempio, vendevamo colombe per i sacrifici, agnelli per la Pasqua. Era un servizio necessario, lecito. I sacerdoti stessi ci autorizzavano, anzi, ci chiedevano una parte dei guadagni.

Quel giorno era iniziato come sempre. Pasqua si avvicinava, la folla aumentava, gli affari andavano bene. Poi è arrivato lui.

L'ho visto entrare nel cortile e fermarsi. Guardava intorno come se vedesse qualcosa che noi non vedevamo. Il suo volto era contratto, gli occhi stretti. Poi si è chinato e ha raccolto delle corde abbandonate per terra. Le ha intrecciate, rapidamente, con mani esperte – mani di artigiano.

Ho pensato: cosa vuole fare con una corda?

L'ho scoperto subito. Si è avvicinato ai banchi dei venditori di colombe e li ha rovesciati. Le gabbie sono cadute, le colombe sono volate via in uno sbatter d'ali terrorizzato. Poi è venuto verso di noi, i cambiavalute.

"Via! Portate via di qui queste cose!"

Ha rovesciato il mio banco. Le monete sono rotolate ovunque, suonando sulla pietra come campanelli impazziti. Ho cercato di fermarlo, ma la corda sibilava nell'aria, e nei suoi occhi c'era qualcosa che mi ha paralizzato. Non era violenza cieca. Era collera lucida, determinata, inarrestabile.

"Non fate della casa del Padre mio un mercato!"

Gridava, e la sua voce riempiva il cortile, sovrastava il frastuono delle bestie spaventate, delle grida dei venditori, del trambusto della folla. I sacerdoti sono accorsi, le guardie del tempio si sono fatte avanti.

Uno dei capi, Anania, si è fatto largo. "Con quale autorità fai queste cose? Quale segno ci mostri per fare questo?"

Gesù si è fermato. La corda è caduta a terra. Ha guardato Anania, e poi tutti noi, con uno sguardo che sembrava vedere attraverso le pietre fino al cuore del Santo dei Santi.

"Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere."

Anania ha riso, un riso aspro. "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?"

Ma Gesù non ha risposto. È uscito lentamente, e la folla si è aperta davanti a lui come il Mar Rosso davanti a Mosè.

Io sono rimasto in mezzo alle mie monete sparse. Ho raccolto qualche siclo, ma le mani mi tremavano. Perché avevo capito. Non stava solo contestando il commercio. Stava contestando l'intero sistema. Il tempio come istituzione, il sacerdozio come mediazione, il sacrificio come transazione.

Stava dicendo che Dio non si compra. Che la santità non si vende. Che tutto quello che facevamo era una profanazione, non un servizio.

Quella sera i sacerdoti hanno tenuto consiglio. Non ero presente, ma ho saputo. Hanno deciso che Gesù era un pericolo. Non solo per l'ordine religioso, ma per l'ordine politico. Perché Roma tollerava il tempio finché garantiva stabilità. E uno che rovescia i banchi nel cortile sacro è uno che può rovesciare troni.

Da quel giorno hanno cercato il modo di eliminarlo.

V. LA MONETA IMPOSSIBILE

Parla Levi, pubblicano

La domanda era perfetta. L'avevano studiata bene, trovando l'alleanza impossibile: farisei ed erodiani insieme, i primi nemici dei romani, i secondi alleati di Erode e quindi di Roma. Ma uniti contro di lui.

Ero là, nascosto tra la folla. Volevo vedere come se la sarebbe cavata. Perché anch'io ero in trappola: pubblicano, esattore delle tasse per Roma, ebreo traditore della sua gente. Se Gesù avesse detto "pagate il tributo", avrei avuto ragione, ma avrebbe perso la folla. Se avesse detto "non pagatelo", sarebbe stato arrestato per sovversione.

Sono arrivati con i loro volti mellifluidi, le parole unte. "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Dicci dunque il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?"

Ho visto Gesù guardarli. E ho visto nei suoi occhi che vedeva la trappola, la sentiva scattare. Ma non ha esitato.

"Ipocriti! Perché volete mettermi alla prova?"

Li ha chiamati col loro nome vero. Ipocriti. Non cercatori di verità, ma cacciatori di errori. Non discepoli, ma inquisitori.

"Mostratemi la moneta del tributo."

Gli hanno porto un denaro. Lui l'ha preso, l'ha girato tra le dita, guardando l'effigie di Tiberio Cesare da un lato, e dall'altro l'iscrizione: "Tiberio Cesare Augusto, figlio del divino Augusto".

"Di chi sono questa immagine e l'iscrizione?"

"Di Cesare."

"Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio."

La risposta li ha disarmati. Non aveva preso posizione né per Roma né contro Roma. Ma aveva fatto qualcosa di più sottile e pericoloso: aveva stabilito una distinzione. C'è un regno di Cesare e un regno di Dio. E non sono lo stesso regno. Cesare può avere la sua moneta, con la sua immagine. Ma l'uomo, creato a immagine di Dio, appartiene a Dio.

Sembrava un compromesso. Era una rivoluzione.

I farisei se ne sono andati scornati. Gli erodiani perplessi. Ma io, pubblicano maledetto, ho capito qualcosa che loro non potevano capire. Gesù non stava dividendo la vita in due sfere, il religioso e il politico, da tenere separate. Stava dicendo che tutto appartiene a Dio, anche Cesare, anche la sua moneta, anche il suo impero. Ma Cesare non lo sa. E quando lo scoprirà, quando capirà che c'è un regno più grande del suo, allora cercherà di distruggere chi glielo ha rivelato.

Sono tornato al mio banco quella sera. Ho continuato a riscuotere tasse. Ma qualcosa in me era cambiato. La moneta di Cesare era ancora nella mia mano, ma non era più nel mio cuore.

VI. IL SILENZIO FINALE

Parla Giuseppe di Arimatea

Ero nel Sinedrio quella notte. Membro del consiglio, uomo rispettato, ma discepolo segreto. Troppo debole per dichiararmi, troppo diviso per tacere del tutto.

L'avevano portato legato. Gesù. Il volto tumefatto per i colpi ricevuti nella casa del sommo sacerdote. Le mani strette dietro la schiena. Ma dritto, lo sguardo fermo.

Caifa presiedeva. Accanto a lui, Anna, il vero potere. Attorno, settanta anziani, scribi, sacerdoti.

Testimoni falsi sfilavano uno dopo l'altro, dicendo cose contraddittorie, inventando accuse che crollavano da sole.

Gesù taceva. Non si difendeva. Non protestava. Guardava, ascoltava, e taceva. Quel silenzio era più eloquente di qualsiasi parola. Diceva: non riconosco l'autorità di questo tribunale. Non riconosco la legittimità di questo processo. Non mi difendo perché non sono imputato davanti a voi, ma voi siete imputati davanti a Dio.

Caifa si è alzato. "Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?"

Silenzio.

Allora il sommo sacerdote ha giocato l'ultima carta. Si è strappata la veste – gesto rituale davanti alla bestemmia – e ha gridato: "Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio".

In quel momento tutta la sala si è bloccata. Perfino i servi hanno smesso di muoversi. Perché quella era la domanda ultima, quella davanti alla quale non si poteva restare neutrali. Dire sì significava la condanna. Dire no significava rinnegare se stesso. Tacere significava lasciare il dubbio.

Gesù ha parlato. "Tu l'hai detto. Anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo".

Ho sentito il gelo attraversarmi. Aveva citato Daniele. Il Figlio dell'uomo sulle nubi. Non solo si dichiarava Messia, ma rivendicava la gloria divina, il trono di Dio, il giudizio finale. E rovesciava i ruoli: voi mi giudicate ora, ma io vi giudicherò allora.

"Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; che ve ne pare?"

La sentenza è stata unanime. Tranne me e Nicodemo, che non abbiamo alzato la mano né per condannare né per assolvere. Codardi, chiamateci pure così.

"È reo di morte!"

L'hanno portato via. Io sono rimasto seduto, con il sapore della vergogna in bocca. Perché avevo assistito allo scontro finale. E avevo capito che Gesù aveva vinto perdendo. Aveva detto la verità che loro non potevano sopportare. E quella verità lo aveva condannato a morte, ma li aveva condannati alla menzogna.

Lo scontro era finito. O meglio: era appena cominciato. Perché quella notte il conflitto non si era chiuso, si era spalancato. Aveva mostrato l'abisso che divide chi cerca il potere da chi cerca la verità. Chi difende il sistema da chi annuncia il regno. Chi protegge se stesso da chi dona se stesso. Tre giorni dopo, ho offerto la mia tomba per il suo corpo. Era il minimo che potessi fare. Ma già si diceva che la tomba era vuota.

E gli scontri, capivo, non erano finiti. Anzi, stavano per ricominciare. Perché se era risorto, allora aveva ragione. E se aveva ragione, tutto doveva cambiare.

Tutto.

SECONDO MOVIMENTO

ANATOMIA DELLO SCONTRO

Fenomenologia del conflitto

I. LA NECESSITÀ ONTOLOGICA DELL'URTO

Gli scontri di Gesù non sono incidenti di percorso. Non sono il risultato di un carattere irascibile, di una diplomazia carente, di una strategia comunicativa mal calibrata. Sono, invece, la conseguenza necessaria dell'incarnazione stessa. Quando il Verbo si fa carne, quando l'eterno entra nel tempo, quando l'assoluto assume forma storica, l'urto è inevitabile.

Perché? Perché il mondo non è neutro. Il mondo è già abitato da logiche, sistemi, strutture di potere, interpretazioni consolidate. Il mondo ha già dato forma a Dio, lo ha sistemato dentro categorie gestibili, lo ha addomesticato dentro riti controllabili. E quando Dio stesso viene in persona, scopre che il posto dove dovrebbe stare è già occupato da un idolo che porta il suo nome.

L'incarnazione è dunque conflittuale per natura. Non porta la pace del compromesso, ma la distinzione radicale. Come la luce che entrando nella stanza svela la polvere che c'era sempre ma non si vedeva, così la presenza di Gesù rivela le contraddizioni nascoste, le ipocrisie mascherate, i sistemi oppressivi camuffati da volontà divina.

Il conflitto non è qualcosa che Gesù cerca. È qualcosa che la verità produce quando incontra la menzogna consolidata. È la fenomenologia stessa della rivelazione: quando Dio si rivela, l'uomo scopre di essersi costruito un Dio a propria immagine. E questa scoperta è insopportabile.

II. DUE ANTROPOLOGIE IN COLLISIONE

Al cuore degli scontri di Gesù c'è uno scontro di visioni dell'uomo. Due antropologie incompatibili che non possono coesistere senza conflitto.

L'antropologia farisaica – chiamiamola così per brevità, pur sapendo che non tutti i farisei erano uguali – è l'antropologia dell'uomo-dalla-legge. L'essere umano è definito dalla sua capacità di osservare la norma. Il giusto è colui che adempie, il peccatore è colui che trasgredisce. L'identità si

costruisce attraverso la conformità. La santità si misura dalla distanza che si mantiene dal contaminante.

In questa visione, l'uomo è essenzialmente un esecutore. La sua libertà consiste nella scelta tra obbedienza e disobbedienza. Il suo valore si determina dal bilancio tra meriti e colpe. E Dio è il legislatore supremo, colui che stabilisce le regole e giudica l'aderenza ad esse.

L'antropologia di Gesù è radicalmente diversa. È l'antropologia dell'uomo-in-relazione. L'essere umano non si definisce primariamente dalla legge che osserva, ma dalla relazione che vive. Non è un esecutore, ma un figlio. Non si costruisce attraverso la conformità, ma attraverso la risposta all'amore. La santità non è distanza dal contaminante, ma prossimità che trasforma.

In questa visione, l'uomo è essenzialmente un amato chiamato ad amare. La sua libertà è la capacità di rispondere all'iniziativa divina. Il suo valore non si misura, perché è dato prima di ogni prestazione. E Dio non è il legislatore, ma il Padre che cerca il figlio perduto, che corre incontro al prodigo, che lascia le novantanove pecore per cercare l'una smarrita.

Quando queste due antropologie si incontrano, lo scontro è inevitabile. Non si tratta di sfumature diverse, ma di due modi opposti di concepire l'esistenza umana. Per l'una, il paralitico è paralizzato perché ha peccato (o i suoi genitori hanno peccato), e la guarigione deve seguire il pentimento. Per l'altra, il paralitico è anzitutto un figlio sofferente, e il perdono precede la domanda perché l'amore precede il merito.

Per l'una, la donna adultera deve essere lapidata perché la Legge lo prescrive, e la misericordia sarebbe ingiustizia verso la norma violata. Per l'altra, la donna è anzitutto una persona da salvare, e la Legge esiste per la vita, non la vita per la Legge.

Per l'una, il sabato è sacro e l'uomo deve conformarsi ad esso, anche a costo della fame. Per l'altra, l'uomo è più sacro del sabato, e il sabato è fatto per servire l'uomo, non per asservirlo.

Questa collisione antropologica non è accademica. È esistenziale. Tocca l'identità profonda, il senso della vita, la struttura dell'universo morale. Non si può mediare tra queste visioni, perché mediare significherebbe snaturarle entrambe. Si deve scegliere. E la scelta è conflittuale per definizione.

III. DUE TEOLOGIE INCONCILIABILI

Parallela allo scontro antropologico corre lo scontro teologico. Due modi di pensare Dio, due immagini divine che non possono convivere.

Il Dio-giudice: la teologia dominante al tempo di Gesù – ma non solo allora, anche oggi – concepisce Dio primariamente come giudice giusto. Dio ha dato la Legge. Osservarla significa stare nel patto. Violarla significa uscirne. Dio premia i giusti e punisce i malvagi. La malattia è segno di peccato. La povertà è sospetta. La sofferenza indica colpa, propria o altrui.

In questa teologia, la mediazione è necessaria. Servono sacerdoti per offrire sacrifici, scribi per interpretare la Legge, farisei per insegnare l'osservanza. Il tempio diventa il centro, perché è il luogo della transazione: io offro, Dio perdona. Il culto è il momento cruciale, perché è lì che avviene lo scambio.

Questa immagine di Dio genera un sistema di potere. Chi controlla la Legge controlla l'accesso a Dio. Chi gestisce il tempio gestisce il perdono. Chi interpreta la norma stabilisce chi è dentro e chi è fuori. E il popolo, il semplice fedele, è sempre in debito, sempre inadeguato, sempre bisognoso di mediazione.

Il Dio-Padre: Gesù propone – anzi, rivela – un'immagine radicalmente diversa. Dio non è primariamente giudice, ma Padre. Non aspetta l'offerta, ma cerca il figlio. Non condiziona l'amore all'osservanza, ma offre l'osservanza come risposta all'amore già donato.

In questa teologia, la mediazione cambia senso. Gesù stesso è mediatore, ma non come chi sta in mezzo tra due parti distanti, bensì come chi unisce in sé divino e umano, chi è ponte perché è contemporaneamente le due sponde. E questa mediazione non è sacerdotale-culturale, ma esistenziale-incarnata: Gesù media Dio vivendo da Dio in forma umana.

Il tempio perde centralità. Non serve più un luogo dove Dio abita, perché Dio abita con gli uomini, tra gli uomini, negli uomini. Il culto vero non è l'offerta rituale, ma l'esistenza offerta: "Misericordia io voglio e non sacrificio". Il perdono non si acquista, si accoglie. E l'accoglienza è possibile a tutti, sempre, ovunque.

Questa immagine di Dio smantella il sistema di potere. Chi non controlla la Legge può comunque accedere a Dio. Chi è escluso dal tempio può comunque essere figlio. Chi è dichiarato impuro può comunque essere amato. Il pubblicano, la prostituta, il lebbroso, il samaritano: tutti possono entrare nel regno, anzi, spesso lo precedono rispetto ai "giusti".

Lo scontro tra queste teologie non è risolvibile attraverso il dialogo. Non si tratta di integrare due aspetti complementari – giustizia e misericordia, trascendenza e immanenza. Si tratta di due visioni incompatibili del modo in cui Dio si relaziona all'uomo. Una esclude l'altra. Scegliere una significa rifiutare l'altra. E questo genera il conflitto.

IV. IL SISTEMA E IL REGNO

Ma c'è un terzo livello di scontro, forse il più radicale: quello tra sistema e regno.

Il **sistema** è l'insieme delle strutture religiose, sociali, economiche, politiche che si sono consolidate e che pretendono di incarnare la volontà divina. Al tempo di Gesù questo sistema ha molti volti: il tempio con la sua economia sacrificale, il sinedrio con il suo potere giudiziario, i farisei con la loro interpretazione normativa, i sadducei con la loro alleanza politica, i pubblicani con la loro collaborazione fiscale, Roma con il suo dominio imperiale.

Questi volti sono spesso in conflitto tra loro – farisei contro sadducei, zeloti contro collaborazionisti – ma condividono una logica comune: il mondo è così, e così deve rimanere. Certo, si può migliorare, riformare, purificare. Ma la struttura di base è intoccabile. C'è chi comanda e chi obbedisce. Chi è dentro e chi è fuori. Chi è puro e chi è impuro. Chi merita e chi non merita. Il sistema è per definizione conservatore, non perché sia cattivo, ma perché è struttura. E la struttura tende all'autoperpetuazione. Chi ne fa parte ha investito la propria identità, il proprio potere, il proprio senso del mondo in essa. Mettere in discussione il sistema significa mettere in discussione se stessi.

Il **regno** che Gesù annuncia non è una riforma del sistema. È un'alternativa radicale. Non è il tempio purificato, ma superato. Non è la Legge meglio interpretata, ma compiuta in un modo che la trascende. Non è il potere meglio distribuito, ma rovesciato nella logica del servizio.

Il regno è il mondo visto dalla parte di Dio. E dalla parte di Dio, gli ultimi sono primi, i piccoli sono grandi, i poveri sono beati, i miti ereditano la terra. Dalla parte di Dio, la vita non si guadagna ma si riceve, la salvezza non si merita ma si accoglie, l'amore non si conquista ma si lascia fare.

Questo regno è già presente in Gesù. Ogni suo gesto lo inaugura: guarire in giorno di sabato dice che il regno è più forte della Legge; mangiare con i peccatori dice che il regno è più largo della purità; perdonare senza sacrificio dice che il regno è più misericordioso del tempio; tacere davanti ai giudici dice che il regno non si difende con le armi del sistema.

Lo scontro tra sistema e regno è totale. Non si tratta di aggiustare qualche norma o riformare qualche istituzione. Si tratta di una conversione radicale dello sguardo. E chi vive dentro il sistema, chi ne trae identità e potere, non può accettare questa conversione senza perdere se stesso.

Per questo i capi decidono di eliminare Gesù. Non perché sia moralmente riprovevole o teologicamente eretico – le accuse sono pretestuose e contraddittorie. Ma perché è strutturalmente incompatibile. Il regno che annuncia non può convivere con il sistema che difendono. Uno dei due deve cedere. E poiché il sistema ha le armi, sceglie di usarle.

V. I METODI DELLO SCONTRO IN GESÙ

Ma come Gesù vive il conflitto? Quali strumenti usa? Qui emerge una grammatica dello scontro che è anche una pedagogia della verità.

La domanda che trapela: Gesù raramente risponde direttamente alle provocazioni. Invece, pone domande che rovesciano la prospettiva. "È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?" Non discute la norma sul sabato, ma cambia il piano: dal lecito al bene, dal permesso alla vita. E così smaschera l'assurdità della domanda iniziale.

La parola che svela: "Ipocriti!" Non è un insulto, è una diagnosi. Ipocrita, nel greco, è l'attore, colui che recita una parte. Gesù chiama le cose col loro nome. Non addolcisce, non eufemizza, non diplomatizza. La verità può ferire, ma guarisce. La menzogna accarezza, ma uccide.

Il gesto simbolico: rovesciare i tavoli del tempio non è violenza, è profezia incarnata. È il linguaggio dei profeti: Geremia che spezza la brocca, Osea che sposa la prostituta, Ezechiele che mangia il rotolo. Il gesto dice più della parola perché coinvolge il corpo, occupa lo spazio, interrompe la routine. Non si può ignorare, non si può spiritualizzare.

La parabola che ferisce: il fariseo e il pubblicano, i vignaioli omicidi, il banchetto nuziale. Le parabole di Gesù non sono storielle edificanti. Sono trappole narrative. L'ascoltatore entra nella storia, si identifica col personaggio simpatico, e poi scopre di essere invece il personaggio negativo. È una tecnica che Natan usa con Davide: "Tu sei quell'uomo!". E la presa di coscienza è devastante.

Il silenzio che condanna: davanti a Pilato, davanti al Sinedrio, Gesù tace. Ma non è rassegnazione. È rifiuto di legittimazione. Non si difende perché non riconosce l'autorità di quel tribunale. Il suo silenzio dice: voi non potete giudicarmi, perché il giudizio appartiene a un'altra corte. E questo silenzio è più potente di qualsiasi oratoria difensiva.

L'ironia che smaschera: "Rendete a Cesare quel che è di Cesare". Sembra un compromesso, è una bomba. Perché implica che l'immagine di Cesare sulla moneta appartiene a Cesare, ma l'immagine di Dio nell'uomo appartiene a Dio. E l'uomo intero è immagine di Dio. Quindi tutto appartiene a Dio, anche Cesare. L'ironia sta nell'apparente concessione che è in realtà una rivendicazione totale. Questi metodi hanno una caratteristica comune: non sono violenti ma sono radicali. Non aggrediscono la persona ma smascherano la posizione. Non cercano la vittoria ma la verità. E proprio per questo sono più pericolosi della violenza, perché la violenza si può reprimere con altra violenza, ma la verità non si può sopprimere se non sopprimendo chi la incarna.

VI. IL COSTO ESISTENZIALE PER GESÙ

Ma cosa significa per Gesù vivere nel conflitto permanente? Quale è il prezzo esistenziale di questa fedeltà alla verità?

La solitudine: i conflitti isolano. Chi dice la verità scomoda perde consenso, perde amici, perde sicurezze. Gesù sperimenta questa solitudine in modo crescente. I parenti lo credono fuori di sé. I compaesani lo cacciano. I discepoli non capiscono. Le folle lo abbandonano quando il discorso si fa duro. Alla fine, nell'orto, è solo: "Non avete potuto vegliare un'ora sola con me?".

L'incomprensione: perfino i più vicini fraintendono. Pietro lo rimprovera quando annuncia la passione. Giacomo e Giovanni chiedono i primi posti. Giuda lo tradisce forse proprio perché non accetta il Messia non-violento, il regno non-politico, la vittoria attraverso la sconfitta. Gesù non è capito perché propone una logica rovesciata rispetto alle attese.

La tentazione del compromesso: il deserto, dopo il battesimo, è il luogo delle tentazioni classiche. Ma la tentazione continua lungo tutta la vita. Ogni volta che potrebbe evitare lo scontro, ogni volta che potrebbe attenuare la parola, ogni volta che potrebbe scendere a patti. Pietro, senza saperlo, diventa voce della tentazione: "Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai". E Gesù risponde: "Va' dietro a me, Satana!". Perché la tentazione più sottile è quella dell'amore che vorrebbe risparmiare la croce.

L'angoscia: il Getsemani rivela la verità dell'umanità di Gesù. "La mia anima è triste fino alla morte". "Padre, se è possibile, passi da me questo calice". Non è l'eroe impavido, è l'uomo che vede avvicinarsi la morte violenta e la teme. Il sudore di sangue non è metafora, è fenomeno medico documentato: l'angoscia così intensa che rompe i capillari cutanei. Gesù paga con il corpo il prezzo dello scontro.

L'abbandono ultimo: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Sulla croce, il conflitto raggiunge il vertice. Non solo l'uomo contro Gesù, ma – almeno nella percezione – Dio stesso che si ritrae. L'esperienza dell'abbandono divino è il prezzo massimo dello scontro. Gesù sperimenta la lontananza di quel Padre di cui aveva testimoniato la prossimità. E questa esperienza lo rende solidale con ogni uomo che si è sentito abbandonato da Dio.

Il conflitto, dunque, non è gratuito per Gesù. Non è lo sport intellettuale del dialettico abile. È il calvario esistenziale di chi ama la verità più della vita, di chi ama l'uomo più della propria sicurezza, di chi ama il Padre più del consenso.

VII. IL GUADAGNO TEOLOGICO: COSA HA CONQUISTATO LO SCONTRO

Ma proprio attraverso questo costo, lo scontro produce un guadagno. Non vittoria in senso mondano, ma rivelazione in senso teologico.

La verità smascherata: gli scontri costringono a togliere le maschere. Davanti a Gesù, l'ipocrisia non tiene. I sepolcri imbiancati mostrano i cadaveri. I giusti rivelano i peccati nascosti. Il sistema mostra la violenza che lo fonda. Senza lo scontro, l'ingiustizia resterebbe mascherata da giustizia, la menzogna camuffata da verità.

La libertà testimoniata: Gesù vive il conflitto da uomo libero. Non è determinato dalle attese, non è ricattabile dalle minacce, non è corruttibile dalle promesse. Dice ciò che deve dire quando deve dirlo. Questa libertà è testimonianza che un altro modo è possibile. Che l'uomo non è condannato alla schiavitù del consenso, dell'opinione, del potere.

L'amore rivelato: paradossalmente, proprio attraverso lo scontro si rivela l'amore. Perché Gesù non combatte per vincere, combatte per salvare. Non denuncia per condannare, denuncia per convertire. Anche sulla croce prega: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". L'amore che attraversa il conflitto senza diventare odio è la rivelazione suprema.

Il regno inaugurato: ogni scontro è anche annuncio del regno. Guarire di sabato dice: il regno è più forte della Legge. Perdonare senza sacrificio dice: il regno è più misericordioso del tempio. Mangiare coi peccatori dice: il regno è più largo delle vostre frontiere. Lo scontro non è fine a se stesso, è inaugurazione di un mondo nuovo.

La croce trasformata: il guadagno ultimo è la trasformazione della croce da strumento di morte a luogo di vita. Il sistema usa la croce per eliminare il disturbatore. Ma il regno trasforma la croce in trono, il patibolo in altare, la sconfitta in vittoria. Non perché la sofferenza sia buona, ma perché l'amore è più forte della morte.

L'uomo nuovo possibile: infine, attraverso lo scontro vissuto fino in fondo, Gesù dimostra che un uomo nuovo è possibile. Un uomo che non si piega al sistema, che non tradisce la verità, che non abdica alla libertà, che ama fino all'estremo. La resurrezione non è solo rivincita, è validazione: quel modo di essere uomo è il modo vero, il modo divino, il modo che vince la morte.

VIII. VERSO UNA FENOMENOLOGIA DELLO SCONTRO

Possiamo ora tentare una sintesi fenomenologica. Lo scontro, nella vicenda di Gesù, non è patologia ma fisiologia della verità incarnata. È ciò che accade quando la luce entra nel buio, quando l'amore vero sfida l'amore falso, quando il regno irrompe nel sistema.

Lo scontro ha una struttura ricorrente:

1. **L'evento rivelatore:** un gesto, una parola di Gesù che mostra un'alternativa
2. **La minaccia percepita:** chi vive nel sistema sente messa in discussione la propria identità
3. **L'attacco difensivo:** domande-trappola, accuse, strategie per screditare
4. **La risposta svelante:** Gesù non si difende, svela. Mostra la verità nascosta
5. **L'inasprimento:** lo scontro non risolve, radicalizza. Si va verso la crisi
6. **La decisione:** o conversione o eliminazione. Non c'è via di mezzo

Questa struttura non è arbitraria. È la fenomenologia stessa della verità che cerca spazio nella storia. La verità non può imporsi con la forza – non sarebbe più verità, sarebbe violenza. Ma non può neppure tacere – non sarebbe più verità, sarebbe complicità. Deve manifestarsi, e manifestandosi genera conflitto con la menzogna consolidata.

Il conflitto, allora, non è da evitare a ogni costo. È da attraversare con verità e amore. È da vivere senza violenza ma senza compromessi. È da abitare come luogo paradossale dove si perde e si vince, si muore e si risorge, si è sconfitti e si trionfa.

Gli scontri di Gesù sono la forma che l'amore assume quando incontra strutture disumane, teologie oppressive, antropologie riduttive. Non sono il contrario dell'amore, sono l'amore che non tradisce se stesso per amore del quieto vivere.

TERZO MOVIMENTO I GESTI DELLA ROTTURA La grammatica del conflitto in Gesù

PREMESSA: IL CONFLITTO COME ARTE

C'è un'arte del conflitto, come c'è un'arte della parola o del silenzio. Non tutti i conflitti sono uguali. C'è il conflitto violento che distrugge l'altro, c'è il conflitto manipolatorio che usa l'altro, c'è il conflitto ideologico che reifica l'altro. E poi c'è il conflitto di Gesù: quello che rispetta l'altro proprio mentre lo contraddice, che ama l'altro proprio mentre lo smaschera, che cerca l'altro proprio mentre lo ferisce.

Questa sezione esplora i metodi concreti che Gesù usa nello scontro. Non per imitarli meccanicamente – ogni situazione richiede discernimento – ma per coglierne la logica profonda, la sapienza incarnata. Perché Gesù non è solo testimone della verità, è anche maestro del modo in cui la verità si dice quando incontra resistenza.

I. LA DOMANDA CHE RIBALTA

La struttura

Il metodo più ricorrente di Gesù di fronte all'attacco è la contro-domanda. Non risponde alla domanda posta, ma ne pone un'altra che cambia il piano del discorso. La domanda-trappola vuole

costringerlo su un terreno dove ogni risposta è perdente. La contro-domanda apre un terreno nuovo dove la verità può manifestarsi.

Esempi concreti

"Con quale autorità fai queste cose?" gli chiedono dopo la purificazione del tempio. È una domanda di potere: mostraci le tue credenziali, dimostra di averne il diritto. Gesù risponde: "Vi farò anch'io una domanda. Se mi rispondete, vi dirò con quale autorità faccio questo. Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?".

La contro-domanda è perfetta. Se dicono "dal cielo", Gesù può replicare: "Allora perché non gli avete creduto?". Se dicono "dagli uomini", il popolo li lincerà perché considera Giovanni un profeta. Sono costretti a dire: "Non sappiamo". E Gesù: "Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose".

Non è evasione. È smascheramento. La loro domanda fingeva di cercare la verità, in realtà cercava il pretesto per condannare. La contro-domanda rivela questa falsità: non vogliono sapere, vogliono vincere.

Altro esempio: "È lecito guarire in giorno di sabato?". Trappola perfetta: se guarisce, viola il sabato; se non guarisce, tradisce la sua missione di compassione. Gesù ribalta: "È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?".

Ha cambiato i termini. Non più "lecito-illecito" (categoria giuridica), ma "bene-male" (categoria morale), "salvare-uccidere" (categoria esistenziale). E in questa nuova cornice la risposta è ovvia. Ma c'è di più: il silenzio degli avversari mentre lui guarisce diventa complicità nell'uccidere. Perché non agire per salvare, quando si può, è scegliere di lasciare morire.

La logica profonda

La contro-domanda di Gesù opera su tre livelli:

Primo livello – tattico: disinnesca la trappola immediata. Rende impossibile la risposta preconfezionata che gli avversari avevano pronta.

Secondo livello – maieutico: costringe l'interlocutore a pensare davvero, a uscire dagli schemi, a confrontarsi con contraddizioni che aveva rimosso. È socratico, ma più radicale: non cerca solo la definizione corretta, cerca la conversione dello sguardo.

Terzo livello – rivelatore: mostra la vera intenzione nascosta dietro la domanda apparentemente innocua. Rivela che non è una ricerca di verità, ma un tentativo di cattura. E rivelandolo, lo neutralizza.

La domanda che ribalta è quindi violenta e nonviolenta insieme. Violenta perché ferisce l'amor proprio, smonta le sicurezze, obbliga a vedere ciò che si voleva nascondere. Nonviolenta perché non aggredisce la persona, ma solo la falsità della sua posizione. Lascia aperta la porta alla conversione.

II. LA PAROLA CHE NOMINA

La forza del nome vero

Gesù chiama le cose col loro nome. In una cultura dove l'eufemismo, il giro di parole, la diplomazia verbale sono regole del vivere civile, questa franchezza è rivoluzionaria e pericolosa.

"Ipocriti!": non è un insulto generico, è una diagnosi precisa. Ὑποκριτής, nel greco, è l'attore, colui che finge, che recita una parte. Gesù dice: voi non siete quello che sembrate. La vostra pietà è recita. La vostra giustizia è maschera. E questa nominazione è intollerabile, perché tocca l'identità.

"Sepolcri imbiancati": immagine violenta, viscerale. I sepolcri erano imbiancati di calce perché chi li toccava non diventasse impuro senza saperlo. Belli fuori, morte dentro. Apparenza di purezza, realtà di corruzione. L'immagine colpisce perché è corporea, sensoriale. Non si può spiritualizzarla.

"Razza di vipere!": riprende l'invettiva del Battista. La vipera è il serpente velenoso, quello che morde nascosto, che uccide senza preavviso. Non animali feroci che attaccano frontalmente, ma creature subdole che strisciano nell'ombra. Il nome rivela il metodo.

"Guide cieche!": ossimoro violento. Una guida che non vede non può guidare, può solo far precipitare. E infatti: "Se un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso". Chi pretende di insegnare la via senza vedere la verità è più pericoloso di chi non pretende nulla.

Il rischio del nominare

Nominare così è rischioso. Socialmente, perché viola le regole del rispetto formale dovuto alle autorità. Giuridicamente, perché può configurare oltraggio, diffamazione, sedizione.

Esistenzialmente, perché chi è smascherato non perdona.

Ma Gesù accetta il rischio perché il silenzio sarebbe complicità. Non nominare il male quando lo si vede è lasciare che si propaghi sotto false spoglie. La carità vera non è il silenzio diplomatico, è la parola che dice la verità anche quando costa.

C'è però una differenza cruciale: Gesù nomina i comportamenti, le logiche, i sistemi. Raramente nomina le persone come irrecuperabili. Dice "ipocriti", ma poi mangia con i farisei. Dice "razza di vipere", ma poi accoglie Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea. Il nome svela, non condanna definitivamente. È appello alla conversione, non sentenza finale.

La parola profetica

Questa franchezza si colloca nella tradizione profetica. Elia che sfida i profeti di Baal. Amos che grida contro i ricchi di Samaria: "Vacche di Basan!". Geremia che proclama la distruzione del tempio. Gesù è profeta in questa linea: la sua parola non accarezza, taglia. Non consola le false sicurezze, le demolisce.

Ma c'è una novità: i profeti parlavano in nome di Dio, citavano "Così dice il Signore". Gesù dice: "Ma io vi dico". L'autorità non è mediata, è immediata. È lui stesso la parola di Dio. E questo rende la sua parola ancora più urticante: non si può scaricare su un mandante lontano, è lui che parla, lui che nomina, lui che svela.

III. IL GESTO SIMBOLICO CHE PROVOCA

Il corpo che parla

Gesù non usa solo parole. Usa gesti. E non gesti decorativi, ma gesti profetici: azioni simboliche che incarnano e provocano il messaggio.

Il rovesciamento dei banchi nel tempio è il gesto per eccellenza. Non è un'esplosione di rabbia incontrollata. È un'azione calcolata, simbolica, teatrale nel senso migliore. Intreccia le corde – ci vuole tempo, è deliberato. Sceglie il momento – la Pasqua, quando il tempio è pieno. Colpisce il punto nevralgico – non il Santo dei Santi, ma il cortile dei gentili, quello che dovrebbe essere luogo di preghiera per tutte le nazioni e invece è mercato.

Il gesto dice ciò che le parole non potrebbero dire. Dice: questo sistema è corrotto alla radice. Non serve riformarlo, va rovesciato. Il mercato religioso, lo scambio sacrificale, l'economia della salvezza: tutto va ribaltato. Non è violenza contro le persone – nessuno viene ferito – ma è violenza contro il sistema. E il sistema reagisce come se fosse stato aggredito personalmente.

Altri gesti: toccare i lebbrosi. La lebbra rende impuri per contatto. Chi tocca il lebbroso diventa impuro. Ma Gesù tocca. Il gesto dice: l'impurità non si trasmette per contagio fisico. È una categoria religiosa, non biologica. E io non temo la vostra impurità, la rovescio: il mio tocco non si contamina, guarisce.

Mangiare con i peccatori. In quella cultura, condividere il pasto significa condividere la vita, dichiarare comunione. I farisei non mangiano coi peccatori per non contaminarsi. Gesù mangia con

loro. Il gesto annuncia: il regno di Dio è banchetto aperto, non club esclusivo. E alla tavola di Dio c'è posto per chi la vostra teologia esclude.

Lavare i piedi ai discepoli. Gesto servile, riservato agli schiavi. Il maestro che lava i piedi ai discepoli rovescia la piramide del potere. Non a parole – "il più grande sia servo di tutti" – ma con il corpo, con l'acqua, con l'asciugatoio. Il gesto diventa sacramento, modello, imperativo: "Vi ho dato l'esempio".

La provocazione necessaria

Questi gesti sono provocatori. Provocano scandalo, indignazione, reazione. Ma la provocazione non è fine a se stessa. È rivelazione. Il gesto provoca perché costringe a prendere posizione, a uscire dalla neutralità, a mostrare da che parte si sta.

Quando Gesù guarisce di sabato, provoca. Ma la provocazione svela: chi si indigna per la guarigione di sabato ama la norma più dell'uomo. Chi si rallegra per la guarigione anche se è sabato ha capito che la Legge è per la vita.

Il gesto provocatorio è quindi uno strumento di discernimento. Separa. Come la spada che divide. Non tutti lo accolgono. Alcuni si scandalizzano. Altri si convertono. Ma nessuno resta indifferente. E questo è l'obiettivo: non il consenso unanime, ma la verità manifestata.

IV. LA PARABOLA CHE FERISCE

La trappola narrativa

Le parabole di Gesù non sono storielle edificanti per bambini. Sono trappole narrative per adulti. Racconti apparentemente innocui che nascondono una lama affilata.

Il fariseo e il pubblicano. La parabola inizia con due personaggi stereotipati: il fariseo è il buono, il pubblicano il cattivo. L'ascoltatore fariseo si identifica ovviamente col primo. "Ti ringrazio, Dio, che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano".

Tutto corretto: dice il vero, osserva la Legge, digiuna, paga le decime.

Il pubblicano sta in fondo, non osa alzare gli occhi, si batte il petto: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Nulla di lodevole, solo la confessione della propria indegnità.

E poi il colpo: "Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato". Il cattivo è il giustificato, il buono è il condannato. L'ascoltatore fariseo che si era identificato col personaggio positivo scopre di essere invece quello negativo. La trappola scatta, la lama taglia.

I vignaioli omicidi. Parabola raccontata ai capi dei sacerdoti. Un padrone pianta una vigna, la affitta a dei vignaioli, parte. Manda servi a ritirare i frutti, i vignaioli li maltrattano e uccidono. Manda il figlio: "Avranno rispetto per mio figlio". Ma i vignaioli dicono: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità". E lo uccidono.

Gli ascoltatori seguono indignati: che malvagità! Cosa farà il padrone? "Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri vignaioli".

E Gesù: "Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo?". In quel momento capiscono: la vigna è Israele, i vignaioli sono loro, i servi sono i profeti, il figlio è lui. La parabola li ha incastrati: hanno pronunciato la propria condanna.

Il metodo profetico di Natan

È la tecnica che il profeta Natan usa con Davide. Davide ha fatto uccidere Uria per prendere sua moglie Betsabea. Natan gli racconta una parabola: un uomo ricco con molti greggi ruba l'unica pecora di un povero per imbandire il banchetto. Davide si indigna: "Quest'uomo merita la morte!". E Natan: "Tu sei quell'uomo!".

Gesù fa lo stesso. La parabola crea distanza: è una storia, non riguarda te direttamente. Puoi giudicare con obiettività. E poi il colpo: quella storia sei tu. Quel giudizio che hai pronunciato è su di te. La distanza si annulla, la verità ti raggiunge.

Perché la parabola ferisce

La parabola ferisce più del discorso diretto perché aggira le difese. Se Gesù avesse detto direttamente: "Voi siete ipocriti, pregate per farvi vedere, disprezzate i peccatori", i farisei avrebbero potuto difendersi, negare, controargomentare.

Ma la parabola non attacca frontalmente. Ti invita a entrare in una storia. Ti fa identificare. Ti porta a giudicare. E poi ti mostra che hai giudicato te stesso. A quel punto non puoi difenderti, perché sei stato tu a pronunciare il verdetto.

La parabola è quindi conflitto indiretto ma devastante. Non urla, sussurra. Non aggredisce, seduce. Ma la ferita che infligge è profonda, perché tocca l'autopercezione, l'immagine che hai di te stesso.

V. IL SILENZIO CHE CONDANNA

Il rifiuto di legittimare

Davanti a Pilato, davanti al Sinedrio, Gesù tace. Non si difende. Non argomenta. Non cerca di convincere. Questo silenzio è stato interpretato in molti modi: rassegnazione, stanchezza, accettazione del destino. Ma è qualcosa di più radicale: è rifiuto di riconoscere l'autorità di quel tribunale.

Pilato chiede: "Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!". E Gesù non risponde. Pilato si stupisce. È abituato a imputati che supplicano, che si difendono, che cercano di salvare la pelle. Il silenzio di Gesù è una dichiarazione: tu non hai autorità su di me. Questo processo è una farsa. Non mi difendo perché non riconosco la legittimità di questa corte.

Il silenzio come parola

Ma il silenzio di Gesù non è muto. Parla. Dice ciò che le parole non potrebbero dire. Dice: la verità non ha bisogno di difesa. Dice: chi cerca la verità la vede anche senza parole, chi non la cerca non la vedrebbe neppure con mille argomenti. Dice: io sono venuto per testimoniare la verità, non per vincere un dibattito.

C'è un momento in cui Pilato chiede: "Che cos'è la verità?". E Gesù non risponde. Alcuni leggono questo silenzio come sconfitta: non ha risposto. Ma è l'opposto. La risposta è davanti agli occhi di Pilato: tu mi chiedi cos'è la verità mentre hai davanti la Verità incarnata. Se non la vedi, le parole non ti aiuteranno.

Il silenzio di Gesù è quindi maieutico rovesciato. Socrate faceva domande per far partorire la verità nell'interlocutore. Gesù tace per mostrare che la verità è già lì, evidente, e l'interlocutore sceglie di non vederla.

Il silenzio che giudica

Ma c'è un altro aspetto: il silenzio di Gesù giudica chi parla. Pilato cerca disperatamente di salvarlo, ma Gesù non lo aiuta. Questo silenzio gli rimanda la responsabilità: tu decidi. Non puoi scaricare la colpa su altri. Non puoi dire che ti ho costretto. Io taccio, tu scegli.

I sommi sacerdoti accusano, testimoniano il falso, si contraddicono. E Gesù tace. Quel silenzio è uno specchio: riflette la loro falsità. Più parlano, più si smascherano. Più lo accusano, più si condannano. Il silenzio non ha bisogno di confutare, lascia che la menzogna si smascheri da sola. C'è una potenza nel silenzio che la parola non ha. La parola può essere confutata, distorta, fraintesa. Il silenzio no. È lì, opaco, irriducibile. Puoi interpretarlo, ma non puoi annullarlo. E proprio questa irriducibilità lo rende intollerabile per chi cerca risposte preconfezionate.

VI. L'IRONIA CHE SOVVERTE

La sottigliezza della sovversione

Gesù usa l'ironia. Non il sarcasmo che deride, ma l'ironia che sovverte dicendo apparentemente il contrario di ciò che intende.

"Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio". In apparenza è un compromesso: c'è lo spazio di Cesare e lo spazio di Dio, ognuno al suo posto. Ma l'ironia sta nell'implicito: cosa è di Cesare? La sua immagine sulla moneta. E cosa è di Dio? L'immagine di Dio nell'uomo. Ma l'uomo intero è immagine di Dio. Quindi tutto è di Dio, anche Cesare, anche la sua moneta, anche il suo impero.

L'ironia permette a chi vuole capire di capire, e a chi non vuole capire di non sentirsi aggredito. Gli erodiani possono pensare: ha detto che bisogna pagare le tasse, è un collaborazionista. I farisei possono pensare: ha distinto due sfere, è un moderato. Ma chi ascolta davvero capisce: ha dichiarato la sovranità assoluta di Dio su tutto.

"Beati i poveri". Beati? Come possono essere beati? Mancano di tutto, soffrono, sono emarginati.

L'ironia sta nel rovesciamento: nella logica del regno, chi il mondo considera sfortunato è in realtà fortunato. Non perché la povertà sia bella, ma perché chi non ha nulla da difendere è libero di accogliere il dono.

"I primi saranno ultimi e gli ultimi primi". Sembra un paradosso consolatorio: non preoccupatevi, ci sarà un compenso nell'aldilà. Ma è un annuncio rivoluzionario: la piramide del potere è rovesciata, la scala dei valori è invertita, ciò che conta nel regno è l'opposto di ciò che conta nel mondo.

L'ironia come spazio di libertà

L'ironia crea uno spazio di libertà. Non impone, suggerisce. Non costringe, invita. Chi ha orecchie per intendere, intende. Chi non le ha, passa oltre. Ma questo non è diplomazia, è pedagogia. Gesù sa che la verità non può essere imposta. Può essere solo accolta. E l'ironia è il modo per offrirla senza violentare la libertà dell'ascoltatore.

Ma attenzione: l'ironia di Gesù non è ambiguità. Non dice una cosa per dire il contrario. Dice una cosa che contiene il contrario, che lo implica, che lo rivela a chi guarda bene. È come una porta che da una parte sembra chiusa e dall'altra aperta: dipende da dove guardi.

VII. L'ESEMPIO CHE OBBLIGA

La vita come argomento

Il metodo ultimo di Gesù è la sua vita. Non dice solo: "Amate i nemici", lo fa. Non dice solo: "Il più grande sia servo di tutti", si fa servo. Non dice solo: "Date la vita per gli amici", la dà.

Questo è il conflitto più radicale: quello tra la parola che predica e la vita che nega, e la vita che testimonia ciò che la parola annuncia. I farisei dicono: "Fate quello che dicono, ma non fate quello che fanno". Gesù è l'opposto: fa esattamente ciò che dice. E questo è intollerabile.

Perché? Perché l'esempio obbliga. Finché uno predica ideali alti senza viverli, si può sempre dire: è un ideale, impossibile nella pratica. Ma quando uno li vive, toglie questa scusa. Dimostra che è possibile. E se è possibile, allora chi non lo fa è responsabile della propria scelta.

Gesù lava i piedi. E dice: "Vi ho dato l'esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi".

Non è un invito generico, è un comando. L'esempio diventa norma. La vita diventa legge.

La testimonianza fino alla morte

Ma l'esempio supremo è la croce. Non insegna l'amore fino alla morte, lo vive. Non predica il perdono dei nemici, lo pronuncia mentre è crocifisso. Non teorizza il dono totale, lo compie.

E questo è lo scontro finale. Perché davanti alla croce ogni scusa cade. Non si può più dire: è facile per te parlare, tu sei il Maestro. Lui è il Maestro crocifisso. Non si può più dire: è bello a parole, ma

nella realtà è impossibile. Lui l'ha fatto nella realtà. Non si può più dire: l'amore ha dei limiti. Lui li ha superati tutti.

La vita di Gesù è quindi il suo metodo ultimo di conflitto: una vita così coerente, così radicale, così donata che diventa giudizio su ogni altra vita. Non perché condanni, ma perché mostra un'alternativa possibile. E mostrare che un altro modo è possibile è il conflitto più profondo con chi dice: il mondo è così, non può cambiare.

SINTESI: UNA GRAMMATICA DELL'AMORE CONFLITTUALE

I metodi di Gesù nello scontro rivelano una grammatica. Non sono tecniche da applicare meccanicamente, ma espressioni di una logica profonda: l'amore che non tradisce la verità.

La domanda che ribalta dice: la verità non si difende, si manifesta. E si manifesta smascherando le false domande.

La parola che nomina dice: la chiarezza è carità. Chiamare le cose col loro nome è rispettare l'interlocutore come essere intelligente, non ingannarlo con eufemismi.

Il gesto simbolico dice: la verità non è solo idea, è corpo. Si incarna in azioni che parlano più delle parole.

La parabola che ferisce dice: la verità può essere detta indirettamente, ma non per questo meno efficacemente. A volte il percorso obliquo è più penetrante del discorso diretto.

Il silenzio che condanna dice: non sempre la verità ha bisogno di parole. A volte si manifesta nell'assenza, nel rifiuto di partecipare al gioco della menzogna.

L'ironia che sovverte dice: la verità può rovesciare senza urlare. Può minare le fondamenta dicendo apparentemente cose innocue.

L'esempio che obbliga dice: la verità ultima è la vita coerente. Chi la vive testimonia che è possibile. E questo è il conflitto più radicale.

Questa grammatica non è violenta perché non aggredisce la persona, ma il sistema che la imprigiona. Non cerca la distruzione dell'altro, ma la sua liberazione. Non vuole vincere, vuole salvare. E proprio per questo è più pericolosa di qualsiasi violenza: perché non può essere repressa con altra violenza, può essere solo testimoniata fino alla morte.

Gli scontri di Gesù, con i loro metodi precisi e affilati, sono la forma che l'amore assume quando non tradisce se stesso per amore della pace. Sono l'amore che ama l'altro abbastanza da dirgli la verità, anche quando la verità divide, ferisce, costa. Sono l'amore che preferisce lo scontro alla menzogna, il conflitto alla complicità, la croce al compromesso.

QUARTO MOVIMENTO PEDAGOGIA DELLO SCONTRO Per un'educazione al conflitto

PREMESSA: IL GIOVANE NELL'EPOCA DELL'EVITAMENTO

Il giovane oggi cresce in una cultura che rifugge il conflitto. Da una parte, la retorica del "volemose bene", dell'armonia a tutti i costi, del dialogo come compromesso permanente. Dall'altra, la cultura della *cancel culture*, dello scontro distruttivo sui social, dell'insulto anonimo che non costruisce ma annichilisce.

Tra questi due estremi – l'evitamento diplomatico e la violenza verbale – il giovane non trova modelli di conflitto sano. Non impara che si può dissentire senza distruggere, che si può contraddire senza odiare, che si può lottare per la verità senza diventare fanatici.

Gli scontri di Gesù offrono un paradigma alternativo. Non il conflitto evitato né il conflitto distruttivo, ma il conflitto abitato: vissuto con verità e amore, con fermezza e rispetto, con radicalità e nonviolenza. Questa sezione esplora come educare i giovani a questo conflitto incarnato, partendo dalle scene vissute e dai metodi analizzati.

I. EDUCARE AL CONFLITTO COME LUOGO DI CRESCITA

Oltre la retorica dell'armonia

La prima sfida educativa è smontare la retorica dell'armonia falsa. Il giovane viene educato a "non litigare", a "andare d'accordo con tutti", a "non creare problemi". Messaggi che nascono da buone intenzioni – evitare la violenza, favorire la convivenza – ma che producono adulti incapaci di dissentire, di dire no, di prendere posizione.

L'educazione al conflitto parte dal riconoscimento che il conflitto è fisiologico. Dove ci sono persone diverse, con valori diversi, con visioni diverse, il conflitto è inevitabile. Non è segno di immaturità, è segno di alterità. Due persone identiche non entrano in conflitto perché sono la stessa persona. Due persone diverse, se sono autentiche, prima o poi si scontrano.

Il problema non è il conflitto in sé, ma come lo si vive. Gesù non evita il conflitto, ma non lo vive neppure in modo distruttivo. Lo abita come luogo di manifestazione della verità, di chiamata alla conversione, di possibilità di crescita.

Il conflitto come discernimento

Educare al conflitto significa insegnare al giovane a discernere. Non tutti i conflitti sono uguali. Ci sono conflitti necessari e conflitti inutili. Conflitti che liberano e conflitti che imprigionano. Conflitti che costruiscono e conflitti che devastano.

Il conflitto necessario è quello per la verità, per la giustizia, per la dignità dell'altro. Gesù entra in conflitto quando vede l'uomo ridotto a mezzo, la legge che schiaccia la vita, Dio usato per opprimere. Questi conflitti non sono opzionali: evitarli sarebbe complicità.

Il conflitto inutile è quello per l'orgoglio, per il potere, per avere ragione. È il conflitto che cerca la vittoria, non la verità. Che vuole umiliare, non convertire. Che usa l'altro come nemico, non come fratello da salvare.

Il discernimento passa attraverso domande: Per cosa sto lottando? Per chi sto lottando? Sto difendendo la verità o il mio ego? Sto cercando il bene dell'altro o la mia affermazione? Se vinco, cosa ho vinto? Se perdo, cosa ho perso?

Il conflitto come maturazione

Il giovane che impara a vivere il conflitto sano matura. Perché il conflitto è palestra di virtù:

Coraggio: dire ciò che si pensa quando tutti tacciono, prendere posizione quando è impopolare, resistere alla pressione del gruppo. Il conflitto è il luogo dove il coraggio si forgia o si rivela assente.

Umiltà: accettare di essere contraddetto, riconoscere i propri errori, cambiare idea quando l'evidenza lo richiede. Il conflitto umile non cerca la vittoria ma la verità, e sa che la verità può venire anche dall'avversario.

Pazienza: non pretendere che l'altro cambi immediatamente, accettare i tempi lunghi della conversione, persistere nella testimonianza senza pretendere risultati immediati. Gesù non converte i farisei con un colpo, semina e attende.

Amore: continuare a volere il bene dell'altro anche mentre lo si contraddice, non confondere la persona con le sue posizioni, mantenere aperta la porta del dialogo anche nello scontro più duro.

II. IL CORAGGIO DELLA DIFFERENZA

La paura di essere diversi

Il giovane oggi vive sotto una pressione conformista potentissima. I social media amplificano il bisogno di approvazione: like, cuori, condivisioni sono la misura del valore. Chi si distingue rischia l'isolamento, il bullismo, l'esclusione.

In questo contesto, dire qualcosa di controcorrente, assumere posizioni impopolari, contraddire il *mainstream* è terrificante. Il giovane impara presto che è più sicuro tacere, conformarsi, mimetizzarsi. Anche quando vede ingiustizie, anche quando percepisce falsità, anche quando intuisce che c'è qualcosa di sbagliato.

Gli scontri di Gesù insegnano il contrario. Gesù è diverso. Radicalmente. E non teme questa differenza, non la nasconde, non la attenua. La rivendica. "Voi avete inteso che fu detto... ma io vi dico". È la formula della differenza dichiarata.

Educare alla solitudine fertile

Educare al coraggio della differenza significa educare alla solitudine. Non quella patologica dell'isolato che si chiude, ma quella fertile del testimone che sa stare solo quando necessario.

Gesù sperimenta questa solitudine. Quando annuncia la passione, Pietro lo rimprovera e gli altri tacciono smarriti. Quando parla del pane di vita, molti discepoli se ne vanno: "Questo linguaggio è duro! Chi può ascoltarlo?". Gesù non attenua, non spiega, non mediapoliticizza. Chiede ai Dodici: "Volete andarvene anche voi?".

Il giovane deve imparare che la verità a volte costa la solitudine. Che ci saranno momenti in cui sarà l'unico a pensarla in quel modo. Che dovrà scegliere tra il consenso e la coerenza. E che scegliere la coerenza può significare perdere amicizie, popolarità, approvazione.

Ma questa solitudine non è fine a se stessa. È solitudine *per* qualcuno o *per* qualcosa. Gesù è solo perché fedele al Padre e all'uomo. Il giovane che sta solo per la giustizia, per la verità, per la dignità dell'altro, non è isolato: è testimone. E la testimonianza, anche quando sembra sterile, semina.

La comunità come sostegno

Ma attenzione: educare alla solitudine non significa educare all'individualismo. Il giovane ha bisogno di comunità. Di un luogo dove la sua differenza sia riconosciuta, valorizzata, sostenuta. Dove non sia l'unico a vedere ciò che vede, a sentire ciò che sente.

Gesù forma i Dodici proprio per questo. Perché sa che la testimonianza isolata è insostenibile a lungo. Serve una comunità di differenti, una fraternità di testimoni, un gruppo che condivide la stessa visione anche quando il mondo non la condivide.

L'educazione al conflitto passa quindi anche attraverso la costruzione di queste comunità. Gruppi giovanili, movimenti, associazioni dove i giovani imparano che non sono soli. Che altri vedono ciò che loro vedono. Che è possibile vivere diversamente. E che insieme si è più forti che da soli.

III. LA FEDELTÀ A SÉ SENZA FANATISMO

Il pericolo del fanatismo

Ma c'è un rischio simmetrico: quello del fanatismo. Il giovane che impara a prendere posizione, a difendere le proprie convinzioni, a entrare in conflitto può scivolare nell'intransigenza, nella rigidità, nel fondamentalismo.

Il fanatico è colui che ha ragione sempre e comunque. Che non ascolta, non dubita, non si mette in discussione. Che divide il mondo in amici e nemici, in giusti e malvagi. Che giustifica ogni mezzo in nome del fine. Che confonde la fedeltà alla verità con l'attaccamento alle proprie opinioni.

Gli scontri di Gesù mostrano un'alternativa. Gesù è radicale ma non fanatico. È fermo sulle questioni di fondo – la dignità dell'uomo, la misericordia di Dio, la critica del sistema – ma flessibile sui dettagli. Mangia con i farisei pur denunciando l'ipocrisia farisaica. Accoglie Nicodemo che viene di notte. Dialoga con la samaritana pur essendo ebeo. Salva l'adultera pur condannando l'adulterio.

La fermezza che ascolta

Educare alla fedeltà senza fanatismo significa insegnare la fermezza che ascolta. Il giovane deve imparare a distinguere tra principi non negoziabili e applicazioni contestuali. Tra nuclei di verità e forme storiche. Tra sostanza e accidente.

I principi su cui Gesù non transige sono pochi ma fondamentali: l'amore di Dio, l'amore del prossimo, la dignità di ogni persona, la giustizia per gli ultimi. Su tutto il resto è sorprendentemente libero. Non impone stili di vita, non prescrive codici moralistici, non crea nuove casistiche.

Il giovane educato al conflitto sano impara quindi a chiedere: su cosa non posso transigere? Quali sono i miei "no" irrinunciabili? E su cosa posso essere flessibile? Dove posso accettare la diversità dell'altro senza tradire me stesso?

Il dubbio come onestà

E poi c'è il dubbio. Il fanatismo non dubita mai. La fede matura dubita spesso. Non dubita dei fondamenti, ma delle proprie interpretazioni. Non dubita della verità, ma della propria capacità di coglierla pienamente.

Gesù stesso sperimenta qualcosa di simile al dubbio. Nel Getsemani: "Padre, se è possibile, passi da me questo calice". Sulla croce: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Non è dubbio sulla missione, ma angoscia sul come viverla. Non è incertezza su Dio, ma esperienza della sua assenza.

Il giovane deve imparare che il dubbio non è nemico della fede, è sua compagna. Che interrogarsi non è tradire, è maturare. Che cambiare idea su questioni secondarie non è incoerenza, è crescita. Che riconoscere di essersi sbagliati non è debolezza, è onestà.

IV. IL DISCERNIMENTO DEGLI SCONTRI

Quali battaglie combattere

Non tutti gli scontri meritano di essere combattuti. Il giovane ha energie limitate, tempo limitato, credibilità limitata. Deve imparare a scegliere le battaglie.

Gesù sceglie. Non risponde a tutte le provocazioni. Non entra in tutte le polemiche. A volte si ritira, a volte tace, a volte cambia discorso. Non perché abbia paura, ma perché discerne. Sa quando è il momento e quando no. Sa quando l'interlocutore cerca davvero e quando vuole solo intrappolare. Sa quando lo scontro può essere fertile e quando sarà solo dispersione.

Educare al discernimento significa insegnare a riconoscere:

Gli scontri necessari: quelli per la dignità dell'altro, per la giustizia, per la verità fondamentale.

Scontri che non si possono evitare senza complicità. Quando vedi un compagno bullizzato, quando assisti a un'ingiustizia, quando il sistema schiaccia i deboli: qui non puoi tacere.

Gli scontri utili: quelli che possono generare crescita, conversione, cambiamento. Scontri dove c'è uno spiraglio di dialogo, dove l'altro è in buona fede anche se in errore. Vale la pena investire energie perché può nascere qualcosa di buono.

Gli scontri inutili: quelli che non portano da nessuna parte. L'altro è in malafede, cerca solo di provocare, non ha nessuna intenzione di ascoltare. Gesù di fronte a Erode tace: "Non rispose nulla". Perché Erode cerca spettacolo, non verità. Lo scontro sarebbe solo spreco.

Gli scontri dannosi: quelli che farebbero più male che bene. Entrare in conflitto su questioni secondarie può distruggere relazioni importanti senza guadagnare nulla di essenziale. A volte il silenzio strategico è più saggio dell'intervento impulsivo.

I criteri del discernimento

Come discernere? Alcuni criteri:

La posta in gioco: cosa c'è davvero in questione? Se è la dignità di una persona, è uno scontro necessario. Se è una preferenza personale, probabilmente no.

L'interlocutore: chi è l'altro? È in buona fede o in malafede? Cerca davvero o vuole solo provocare? È aperto al dialogo o è trincerato nella sua posizione?

Il contesto: qual è la situazione? È il momento giusto o no? Ci sono le condizioni per uno scontro fertile o no? A volte bisogna aspettare il *kairos*, il momento opportuno.

Le conseguenze: cosa succederà se entro in questo conflitto? E cosa succederà se non entro? Quali sono i costi e quali i benefici? Non per calcolo cinico, ma per responsabilità.

La propria motivazione: perché voglio entrare in questo scontro? Per la verità o per l'ego? Per l'altro o per me? Per costruire o per distruggere?

V. IL PREZZO DELLA COERENZA

Educare al realismo

Sarebbe disonesto educare al conflitto sano senza parlare del prezzo. Gesù paga con la vita la sua fedeltà. Non tutti i giovani saranno chiamati al martirio, ma tutti sperimenteranno qualche forma di croce.

Educare al realismo significa dire la verità: la coerenza costa. Chi prende posizione paga. Chi dice la verità scomoda perde consenso. Chi difende l'altro si fa nemici. Chi non si conforma viene emarginato.

Il giovane deve saperlo. Non per scoraggiarlo, ma per prepararlo. Perché se gli viene venduta l'illusione che fare il bene porta sempre riconoscimento, appena scopre che non è vero si sentirà tradito e abbandonerà.

I prezzi concreti

Quali prezzi paga il giovane che sceglie la coerenza nello scontro?

L'impopolarità: a scuola, all'università, sul lavoro. Chi non si adegua, chi critica il sistema, chi difende posizioni controcorrenti diventa "quello strano", "quello esagerato", "quello che fa il moralista". E l'impopolarità, a vent'anni, brucia.

L'isolamento: gli amici che si allontanano, i gruppi che escludono, le porte che si chiudono. Non perché il giovane sia antipatico, ma perché è scomodo. La sua presenza diventa un giudizio implicito sulle scelte degli altri.

Il fraintendimento: le motivazioni travisate, le intenzioni distorte, le parole strumentalizzate. Il giovane vuole il bene, ma viene accusato di giudicare. Difende la verità, ma viene tacciato di intolleranza. Critica il sistema, ma viene etichettato come ribelle.

La fatica: lo scontro stanca. Emotivamente, fisicamente, spiritualmente. Dire sempre no quando tutti dicono sì. Remare controcorrente. Resistere alla pressione. Mantenere la posizione anche quando tutto spinge a cedere.

Il dubbio su se stessi: e se avessi sbagliato io? Se fossi io quello fuori dal mondo? Se la mia coerenza fosse in realtà rigidità? Se il mio conflitto fosse solo orgoglio mascherato? Il dubbio è sano, ma quando diventa tarlo continuo logora.

La preparazione spirituale

Di fronte a questi prezzi, il giovane ha bisogno di preparazione spirituale. Non ricette magiche, ma risorse interiori:

La preghiera: il luogo dove si attinge forza, si recupera senso, si ritrova la motivazione profonda. Gesù prima dei conflitti decisivi prega. Passa la notte in preghiera prima di scegliere i Dodici. Prega nel Getsemani prima della passione. La preghiera non evita il conflitto, ma dà la forza per attraversarlo.

La Parola: la frequentazione delle Scritture, delle storie di testimoni, delle vite di santi. Sapere di non essere il primo, di far parte di una schiera di testimoni che hanno pagato prima di te. Questo dà coraggio e prospettiva.

La comunità: avere fratelli e sorelle che capiscono, che sostengono, che pregano per te. Il giovane isolato è fragile. Il giovane in comunità resiste. Non perché la comunità gli tolga la croce, ma perché gliela aiuta a portare.

La direzione spirituale: avere qualcuno più maturo con cui confrontarsi, discernere, verificare le proprie scelte. Qualcuno che aiuti a distinguere tra coerenza e testardaggine, tra fedeltà e fanatismo, tra conflitto sano e conflitto nevrotico.

VI. L'AMORE CHE NON TRADISCE

Il criterio ultimo

Ma il criterio ultimo per giudicare se uno scontro è sano o malato è l'amore. Non l'amore sentimentale, ma l'amore come volere il bene dell'altro. Gesù entra in conflitto, ma non smette mai di amare. Denuncia i farisei, ma piange su Gerusalemme. Rovescia i banchi del tempio, ma sulla croce prega per i suoi crocifissori.

Educare al conflitto sano significa educare a questo amore che non tradisce. Il giovane deve imparare a combattere senza odiare. A contraddire senza disprezzare. A denunciare senza demonizzare. A resistere senza vendicarsi.

Le verifiche dell'amore

Come verificare se lo scontro è ancora abitato dall'amore?

Prima verifica – l'interiorità: cosa provo per l'altro? Se provo disprezzo, se godo della sua sconfitta, se desidero il suo male, qualcosa non va. L'amore può essere duro, ma non è mai crudele. Può ferire, ma per guarire, non per distruggere.

Seconda verifica – l'obiettivo: cosa cerco? Se cerco la mia affermazione, la mia vittoria, la mia vendetta, non è più conflitto evangelico. Se cerco il bene dell'altro, la sua conversione, la sua liberazione, sono sulla strada giusta.

Terza verifica – il metodo: come combatto? Se uso menzogne, calunnie, manipolazioni, esco dall'amore. L'amore è compatibile con la durezza, non con la disonestà. Gesù è durissimo, ma mai falso.

Quarta verifica – l'apertura: lascio aperta la porta al dialogo? Se l'altro si converte, sono pronto ad accoglierlo? O mi sono così identificato con il mio ruolo di oppositore che la sua conversione mi deluderebbe? L'amore spera sempre, crede sempre, attende sempre.

Quinta verifica – la preghiera: prego per i miei avversari? Se non riesco neppure a nominarli davanti a Dio, se il mio cuore si chiude quando penso a loro, l'amore si sta spegnendo. Gesù prega per chi lo crocifigge. È il segno supremo che l'amore ha attraversato lo scontro senza morire.

L'educazione all'amore nemico

Qui sta la sfida educativa più radicale: educare all'amore del nemico. Non l'amore generico dell'umanità, ma l'amore concreto di questa persona che mi si oppone, che mi ferisce, che mi ostacola.

Il giovane deve imparare che il nemico non è il male incarnato, ma una persona. Con la sua storia, le sue ferite, le sue paure. Magari si oppone alla verità perché non l'ha mai vista incarnata. Magari difende il sistema perché ne ha paura di uscirne. Magari attacca perché si sente minacciato.

Amare il nemico non significa dargli ragione. Non significa smettere di combattere. Significa combattere senza smettere di volere il suo bene. Significa resistere al male che fa senza cessare di vedere il bene che è. Significa opporsi alla sua posizione senza negare la sua dignità. Questo è probabilmente l'insegnamento più difficile di Gesù. Ma è anche quello che distingue il conflitto cristiano da ogni altro conflitto. È la firma dell'amore che attraversa lo scontro senza tradire se stesso.

VII. VERSO UNA SPIRITUALITÀ DEL CONFLITTO

Il conflitto come ascesi

Si può parlare di una spiritualità del conflitto? Il conflitto come luogo di santificazione, di purificazione, di crescita spirituale?

Gli scontri di Gesù suggeriscono di sì. Il conflitto è ascesi: disciplina che forgia, prova che purifica, fuoco che raffina. Nel conflitto emergono verità su noi stessi che nella pace restano nascoste.

Scopriamo se il nostro coraggio è autentico o posato. Se la nostra fede regge sotto pressione. Se il nostro amore è vero o condizionato.

Il giovane che attraversa il conflitto per la verità si purifica. Perde le illusioni su se stesso. Scopre le proprie fragilità, ma anche le proprie risorse. Impara chi è davvero quando le maschere cadono e la pressione sale.

La croce come paradigma

La spiritualità del conflitto trova il suo paradigma nella croce. Gesù non evita lo scontro finale, ma non lo cerca neppure per gusto eroico. Lo attraversa perché è l'esito necessario della sua fedeltà. E lo attraversa trasformandolo.

La croce è il conflitto portato all'estremo: il sistema che schiaccia l'innocente, il potere che elimina il testimone, la menzogna che crocifigge la verità. Ma sulla croce il conflitto si rovescia. La vittima diventa vincitore. La sconfitta diventa trionfo. La morte diventa vita.

Il giovane educato alla spiritualità del conflitto impara a vedere la croce non come fallimento da evitare, ma come passaggio da attraversare. Non cerca la sofferenza, ma quando viene la accoglie come luogo di identificazione con Cristo. Non glorifica il conflitto, ma lo vive come forma di sequela.

La resurrezione come promessa

Ma la spiritualità del conflitto non si ferma alla croce. Include la resurrezione. La promessa che il testimone fedele non resta schiacciato, che la verità detta non resta sepolta, che il seme caduto in terra porta frutto.

Questa promessa non è consolazione a buon mercato. Non dice: tutto si risolverà in questa vita. Molti testimoni muoiono senza vedere la vittoria. Ma dice: la tua testimonianza non è vana. La verità che hai detto continuerà a lavorare. Il bene per cui hai lottato porterà frutto, magari in tempi e modi che non vedrai.

Il giovane ha bisogno di questa promessa. Perché senza speranza il conflitto diventa insostenibile. La fatica, l'isolamento, il prezzo pagato sembrano inutili se tutto finisce nel nulla. Ma la resurrezione dice: nulla di ciò che è fatto per amore va perduto. Tutto è custodito. Tutto risorgerà.

CONCLUSIONE: EDUCARE TESTIMONI, NON GUERRIERI

L'educazione al conflitto che emerge dagli scontri di Gesù non forma guerrieri, forma testimoni. Il guerriero cerca la vittoria, il testimone cerca la verità. Il guerriero vuole vincere, il testimone vuole

rimanere fedele. Il guerriero misura il successo dalla sconfitta dell'avversario, il testimone dalla propria coerenza.

Il giovane educato a questa scuola impara:

- A prendere posizione senza arroganza
- A dissentire senza disprezzare
- A combattere senza odiare
- A resistere senza vendicarsi
- A pagare il prezzo senza risentimento
- Ad amare attraverso il conflitto

Impara che la verità non si impone, si testimonia. Che l'amore non evita lo scontro quando necessario, ma lo attraversa senza tradire se stesso. Che la fedeltà può costare la solitudine, ma che la solitudine del testimone non è isolamento, è compagnia del Crocifisso.

Gli scontri di Gesù, riletti come pedagogia per i giovani, diventano scuola di vita. Non manuale di tecniche, ma rivelazione di un modo di essere uomo. Un modo che non fugge il conflitto né lo cerca, ma lo vive come luogo dove la verità si manifesta e l'amore si verifica.

E questo, forse, è ciò di cui i giovani hanno più bisogno: non ricette per evitare i conflitti, ma compagnia per attraversarli. Non strategie per vincere sempre, ma senso per resistere quando si perde. Non garanzie di successo, ma promessa che la fedeltà, anche se costa la croce, porta alla resurrezione.

QUINTO MOVIMENTO

LETTERE DAL CONFLITTO

Voci di giovani

PREMESSA

Queste lettere non sono documenti storici. Sono voci possibili, testimonianze immaginarie ma reali. Giovani che hanno meditato gli scontri di Gesù e si sono trovati ad attraversare i propri. Non eroi, ma cercatori. Non vincitori, ma testimoni. Scrivono non dopo, quando tutto è risolto, ma durante: nel pieno del conflitto, con la fatica ancora addosso, il dubbio che morde, la solitudine che pesa. Quattro lettere. Quattro scontri diversi. Quattro modi di vivere il conflitto evangelico nella vita ordinaria. Quattro giovani che hanno scelto la verità invece del quieto vivere, l'altro invece del sistema, la coerenza invece del consenso.

PRIMA LETTERA

Marco, 19 anni, studente di liceo

Caro don Andrea,

Scrivo alle due di notte. Non riesco a dormire. Domani – anzi, oggi – è il giorno della maturità. Ma non è l'esame che mi toglie il sonno. È quello che è successo tre giorni fa.

Ti ricordi che ti avevo parlato di Alessandro, il compagno della mia classe che tutti prendono in giro? Quello con la balzubie, quello che si veste male, quello che nessuno vuole nel gruppo per i lavori. Ecco, lunedì scorso è successo qualcosa che non posso più tacere.

Eravamo in pausa, nel cortile. Un gruppo di quelli "fighi" – Luca, Matteo, altri – hanno iniziato a prenderlo in giro. Niente di nuovo, lo fanno da anni. Ma questa volta è stato diverso. Gli hanno tolto

lo zaino, hanno tirato fuori i suoi quaderni, hanno iniziato a leggere ad alta voce cose personali che aveva scritto. Poesie, pensieri suoi. E ridevano. Tutti ridevano.

Alessandro piangeva. Non urlava, non reagiva. Solo lacrime mute, in piedi, immobile, mentre loro lo sbeffeggiavano.

Io ero lì. A tre metri. Vedevo tutto. E ho sentito dentro qualcosa che mi diceva: devi fare qualcosa. Devi intervenire. Ma poi ho pensato: se lo faccio, divento il prossimo bersaglio. Luca è il più popolare della scuola, è il capitano della squadra di calcio, tutti lo seguono. Se mi metto contro di lui, sono finito.

Così ho fatto finta di niente. Ho girato lo sguardo. Mi sono allontanato.

Quella sera non sono riuscito a mangiare. Continuavo a vedere gli occhi di Alessandro. E mi è venuto in mente quello che hai detto domenica scorsa sulla donna adultera. Quella frase di Gesù: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra". E poi un'altra cosa che hai detto: "Non scagliare la pietra non basta. Bisogna fermare chi la sta scagliando".

Io non ho scagliato pietre. Ma non ho fermato chi le scagliava. E questo mi rende complice.

Il giorno dopo sono andato da Luca. Gli ho detto che quello che aveva fatto era sbagliato. Che Alessandro è una persona, non un giocattolo. Che se continua così, io non posso più stare nel suo gruppo.

Non mi ha ascoltato. Ha riso. Ha detto: "Ah, Marco si è innamorato del cerebroleso". E gli altri hanno riso con lui.

Poi sono andato da Alessandro. Gli ho chiesto scusa. Gli ho detto che avrei dovuto difenderlo prima. Che non era giusto quello che gli avevano fatto. Che se voleva, da ora in poi avrebbe potuto contare su di me.

Lui mi ha guardato come se non capisse. Poi ha detto solo: "Grazie". E si è allontanato. Non so se mi crede.

Ora è successo quello che temevo. Luca ha sparso la voce che sono un "moralista", un "sfigato", uno che "si crede migliore degli altri". Alcuni compagni che consideravo amici non mi parlano più. Altri mi guardano storto. Alla festa di fine anno, nessuno mi ha invitato.

E la cosa più dura? È che una parte di me si chiede: ne valeva la pena? Alessandro non è nemmeno diventato mio amico. Forse non voleva essere difeso. Forse ho solo peggiorato le cose. Forse avrei dovuto tacere.

Ma poi rileggo il Vangelo. Gesù nel tempio che rovescia i banchi. Gesù che dice "ipocriti" ai farisei. Gesù che guarisce di sabato anche se tutti si scandalizzano. E capisco che non stava cercando il consenso. Stava cercando la verità. Stava difendendo chi era schiacciato. Anche se questo gli costava.

E allora penso: forse ho fatto la cosa giusta. Forse la solitudine che sento ora è il prezzo della coerenza. Forse è questo che significa seguire Cristo: non evitare il conflitto quando è necessario, anche se costa l'impopolarità.

Non so cosa succederà. Non so se Luca cambierà. Non so se Alessandro mi considererà un amico. Non so nemmeno se i miei compagni mi riparleranno. Ma so una cosa: non potevo più tacere. Non potevo più essere complice.

Mi sento solo. Ma non vuoto. È una solitudine piena, se ha senso. Come se, perdendo il consenso degli altri, avessi trovato qualcosa dentro di me. Una spina dorsale. Una voce che dice: hai fatto bene.

Prega per me. Non che tutto si risolva – forse non si risolverà. Ma che io non perda questa voce. Che non torni indietro. Che non tradisca per paura della solitudine.

Grazie per avermi insegnato che la fede non è solo preghiera la domenica. È anche prendere posizione il lunedì.

Marco

SECONDA LETTERA

Sofia, 22 anni, studentessa universitaria

Cara Chiara,

Ti scrivo dall'ostello di Bologna. Sono qui per il congresso di filosofia, ma non è di questo che voglio parlarti. È di quello che è successo ieri, durante la cena con il mio gruppo di ricerca. Eravamo in otto, tutti dottorandi e ricercatori. Si parlava del tema del convegno: etica e neuroscienze. A un certo punto il professore, quello che dirige il progetto di ricerca a cui collaboro, ha fatto una battuta sulle "bigotte che si scandalizzano per la fecondazione assistita". E tutti hanno riso.

Io no. Perché quella "bigotta" sono io. O almeno, sono quella che crede che certe questioni etiche non si risolvono con il progresso tecnologico. Che pensare che ogni embrione sia una vita umana non è bigottismo, è antropologia. Che avere dubbi morali sulla manipolazione genetica non è oscurantismo, è responsabilità.

Ma ho taciuto. Perché ho pensato: se dico qualcosa, mi etichettano. Divento "quella cattolica", "quella conservatrice", "quella che ragiona col catechismo". E in un ambiente accademico laico come il nostro, essere etichettati così significa essere tagliati fuori. Niente più collaborazioni. Niente più possibilità di pubblicare. Niente carriera.

Così ho riso anch'io. Ho fatto finta che la battuta non mi riguardasse.

Ma la notte non ho dormito. Continuavo a pensare a quella frase che il professore aveva detto con tanta leggerezza: "bigotte". E mi è tornato in mente il tuo gruppo di preghiera, quando hai parlato di Gesù che dice "io vi dico" dopo "avete inteso che fu detto". Gesù che non ha paura di dire qualcosa di diverso, di impopolare, di controcorrente.

E ho capito che io invece ho paura. Non della verità, ma del giudizio. Non di pensare diversamente, ma di essere giudicata per questo.

Questa mattina, durante la pausa caffè, ho affrontato il professore. L'ho fatto in privato, non davanti agli altri. Gli ho detto: "Professore, ieri sera lei ha fatto una battuta sulle persone che hanno dubbi etici sulla fecondazione assistita. Io sono una di quelle persone. E le chiedo: è davvero bigottismo avere domande etiche su questi temi? O è legittimo che in una ricerca scientifica ci sia anche una riflessione morale?".

Mi ha guardato sorpreso. Poi ha sorriso, ma non era un sorriso benevolo. Era uno di quei sorrisi che dicono: "povera ingenua". Ha risposto: "Sofia, la scienza non può essere bloccata da pregiudizi religiosi. Se vogliamo progredire, dobbiamo superare certi tabù".

"Non sto parlando di tabù religiosi", ho detto. "Sto parlando di dignità umana. Dell'uomo che non è solo materiale biologico da manipolare. Di domande che dovremmo porci tutti, credenti e non credenti".

Ha scosso la testa. "Vedo che sei più condizionata dalla tua fede di quanto pensassi. Spero che questo non influenzi il tuo lavoro di ricerca".

E se ne è andato.

Ora sono nella mia stanza. E mi chiedo: ho fatto bene? Ho rovinato la mia carriera per una questione di principio? Dovevo tacere, lavorare dall'interno, cercare di influenzare le cose gradualmente invece che scontrarmi frontalmente?

Ma poi rileggo i tuoi appunti sul Vangelo. Gesù che entra in conflitto con i farisei non perché vuole provocare, ma perché non può tacere quando vede l'uomo ridotto a mezzo, la legge che schiaccia la vita, Dio strumentalizzato per opprimere.

E io non posso tacere quando vedo l'embrione ridotto a materiale biologico. Quando vedo l'uomo trattato come progetto da perfezionare invece che come mistero da rispettare. Quando vedo la scienza pretendere di decidere cosa sia umano e cosa no.

Non so cosa succederà. Forse il professore mi escluderà dal progetto. Forse gli altri colleghi mi isoleranno. Forse dovrò cambiare università, ricominciare da capo.

Ma ho capito una cosa: la fede non è compatimento privato da tenere separato dalla vita pubblica. La fede è visione del mondo. E una visione del mondo entra in conflitto con altre visioni. Non posso essere cristiana la domenica e neutra il lunedì. Non posso credere nell'infinita dignità di ogni vita umana e poi tacere quando questa dignità viene negata.

Il conflitto mi spaventa. Mi sento piccola, inadeguata, sola. Ma non posso evitarlo. Perché evitarlo significherebbe tradire non solo la mia fede, ma anche la mia intelligenza. Significherebbe fingere di credere cose che non credo. Significherebbe vivere divisa.

Prega perché io non perda il coraggio. Non il coraggio di vincere – forse perderò – ma il coraggio di rimanere fedele. Di dire la verità anche quando costa. Di difendere l'uomo anche quando questa difesa mi rende impopolare.

E prega perché io non diventi fanatica. Perché in questi momenti è facile scivolare nell'intransigenza, nella rigidità, nel disprezzo per chi la pensa diversamente. Voglio combattere per la verità, ma senza smettere di amare. Voglio oppormi al sistema, ma senza disprezzare le persone che lo incarnano.

Gesù ci è riuscito. Ha denunciato i farisei, ma ha mangiato con loro. Ha rovesciato i banchi del tempio, ma sulla croce ha pregato per i suoi crocifissori. Voglio imparare da lui questo amore che attraversa il conflitto senza tradire se stesso.

Grazie per essere amica. In questi giorni capisco quanto sia importante avere una comunità. Senza di voi, non ce la farei.

Con affetto, Sofia

TERZA LETTERA

Davide, 25 anni, educatore in oratorio

Caro diario,

Strano scrivere qui dopo mesi. Ma ho bisogno di mettere ordine nei pensieri. Di capire se ho fatto la cosa giusta o se sono stato solo un ingenuo idealista.

È successo tre settimane fa, al campo estivo con i ragazzi. Avevamo organizzato una serata su bullismo e rispetto. Bella serata, testimonianze forti, momenti di condivisione. Pensavo fosse andata bene.

Poi, due giorni dopo, uno dei ragazzi – Gabriele, 15 anni – mi ha cercato in disparte. Mi ha detto che c'era una situazione che lo tormentava. Un suo compagno di scuola aveva mostrato eccessiva tenerezza verso un altro ragazzo del gruppo, e ora alcuni stavano prendendo in giro quello che aveva subito l'approccio, chiamandolo "frocio" e roba del genere.

Gli ho chiesto cosa ne pensava lui. Mi ha guardato dritto negli occhi: "Io penso che se uno è gay è un problema suo. Ma non sopporto che lo prendano in giro. Non è giusto".

Aveva ragione. Non era giusto. Ho pensato: questo è il momento di fare qualcosa di educativo. Di parlare di rispetto, di dignità, di accoglienza. Di mostrare che in questo oratorio nessuno viene giudicato per chi è o per chi ama.

Così la sera dopo ho fatto un'assemblea. Ho parlato di rispetto per tutti, indipendentemente dall'orientamento sessuale. Ho detto che usare "gay" come insulto è sbagliato. Che in questo oratorio ogni persona è benvenuta. Che Cristo non ha mai rifiutato nessuno.

Alcuni ragazzi hanno applaudito. Altri sono rimasti in silenzio. E tre – tre ragazzi del gruppo più grande – se ne sono andati.

Il giorno dopo i loro genitori sono venuti da don Marco. Erano furiosi. Hanno detto che stavo "indottrinando" i loro figli. Che stavo promuovendo "l'ideologia gender". Che l'oratorio doveva insegnare la dottrina della Chiesa, non "il politically correct".

Don Marco mi ha chiamato. Abbiamo parlato a lungo. Mi ha detto che capiva le mie intenzioni, ma che dovevo essere più prudente. Che certe questioni sono delicate. Che rischiamo di alienare le famiglie. Che dovevo trovare un equilibrio tra accoglienza e dottrina.

Gli ho risposto: "Don Marco, io non sto promuovendo niente. Sto solo dicendo che prendere in giro un ragazzo perché è gay – o perché qualcuno pensa che lo sia – è sbagliato. Questo è politically correct o è Vangelo?".

"È Vangelo", ha detto. "Ma la forma conta. Il modo in cui dici le cose. Non puoi scontrarci con le famiglie".

"E se le famiglie sono in torto?", ho chiesto. "Gesù si è scontrato con i farisei quando erano in torto. Non ha evitato il conflitto per mantenere la pace".

Mi ha guardato a lungo. Poi ha detto: "Davide, tu hai ragione. Ma sei giovane. Devi imparare a scegliere le battaglie. Non puoi combatterle tutte insieme. Rischi di bruciare te stesso e di non concludere nulla".

Forse ha ragione. Forse sono stato imprudente. Forse dovevo preparare meglio il terreno, parlare prima con i genitori, usare parole più morbide.

Ma poi penso a Gabriele, a come mi ha cercato, a come mi ha guardato aspettandosi che io facessi qualcosa. E penso a quel ragazzo preso in giro, umiliato, magari terrorizzato all'idea di essere davvero gay in un ambiente che lo rifiuta.

E mi chiedo: potevo tacere? Potevo dire a Gabriele "hai ragione, non è giusto, ma non possiamo fare niente perché le famiglie si offendono"? Che messaggio gli avrei dato? Che la giustizia dipende dal consenso? Che si difende l'altro solo quando non costa?

Ieri ho riletto il Vangelo del paralitico. Gesù che perdona e guarisce, e i farisei che si scandalizzano. Gesù che non si ferma davanti allo scandalo, perché c'è un uomo sofferente da liberare. E ho capito che a volte bisogna scandalizzare i farisei per salvare i paralitici.

Non voglio essere arrogante. Non voglio essere quello che sa tutto e giudica tutti. Ma non voglio nemmeno essere complice del silenzio. Non voglio che un ragazzo soffra perché io ho avuto paura del conflitto.

Oggi ho incontrato di nuovo don Marco. Gli ho detto: "Don, io capisco che devo imparare la prudenza. Ma non posso imparare la codardia. Se continuare a parlare di accoglienza significa perdere qualche famiglia, perderemo qualche famiglia. Ma se tacere significa perdere la nostra anima, preferirei perdere la parrocchia".

Mi ha sorriso. "Sei testardo come una mula. Ma forse è per questo che sei un buon educatore".

Poi ha aggiunto: "Vai avanti. Ma ricordati: il conflitto è uno strumento, non un fine. L'obiettivo non è vincere, è salvare. Non combattere i genitori, ma convertirli. Non escluderli, ma aiutarli a vedere".

Ha ragione. Devo imparare a distinguere tra il conflitto necessario e il conflitto cercato. Tra la fermezza e la rigidità. Tra dire la verità e imporre la mia visione.

Ma una cosa so: non posso più tacere quando vedo l'altro ferito. Non posso più evitare il conflitto per amore della pace falsa. Perché la pace vera passa attraverso la giustizia, e la giustizia a volte passa attraverso il conflitto.

Gesù è venuto a portare la spada, non la pace del compromesso. Io voglio essere suo discepolo. Anche se costa.

Pregherà perché Dio mi dia saggezza. Perché io sappia quando parlare e quando tacere. Quando combattere e quando attendere. Ma soprattutto perché io non perda mai il coraggio di difendere chi è schiacciato, anche quando questo mi rende scomodo.

Davide

QUARTA LETTERA

Elena, 28 anni, professionista

Mamma,

Ti scrivo questa lettera che forse non ti manderò mai. Ma ho bisogno di spiegare. Di farti capire perché ho fatto quello che ho fatto. Perché so che sei delusa, che papà è arrabbiato, che tutta la famiglia pensa che io sia diventata matta.

Un mese fa ho lasciato il lavoro. Lo so, era il lavoro dei sogni. Studio legale prestigioso, stipendio alto, carriera assicurata. Cinque anni di università, due di master, tre di gavetta come praticante. Tutto per arrivare lì. E poi me ne vado.

Ma devo spiegarti perché.

L'ultimo caso che mi hanno affidato riguardava una famiglia che cercava di sfrattare un inquilino moroso. Anziano, pensionato, non riusciva più a pagare l'affitto dopo che la moglie si era ammalata e le spese mediche avevano prosciugato i risparmi. Caso semplice: contratto, morosità, sfratto. Ho studiato le carte. Legalmente era tutto in regola. Il proprietario aveva diritto di chiedere lo sfratto. L'anziano non aveva difese valide. Vittoria assicurata.

Ma poi sono andata a parlare con l'anziano. Dovevo notificargli l'atto. L'ho trovato in una casa piccola, pulita, piena di foto. Lui e sua moglie giovani. I figli che crescono. I nipoti. Una vita. Mi ha offerto un caffè. Mi ha detto: "Lo so che devo andarmene. Non ho più i soldi per pagare. Ma mia moglie è malata, il trasloco la ucciderebbe. Mi dia solo sei mesi, il tempo che lei... che lei finisca il suo percorso. Poi me ne andrò, lo giuro".

Sei mesi. Chiedeva sei mesi perché sua moglie potesse morire in quella casa dove aveva vissuto quarant'anni.

Sono tornata in studio. Ho parlato con il partner senior. Gli ho esposto la situazione. Gli ho chiesto: non possiamo negoziare? Trovare un accordo? Dare a quest'uomo il tempo che chiede?

Mi ha guardato come fossi un'aliena. "Elena, noi rappresentiamo il proprietario, non l'inquilino moroso. Il nostro lavoro è vincere la causa, non fare beneficenza. Se vuoi aiutare la gente, fai volontariato. Qui si fa diritto".

"Ma il diritto", ho replicato, "non dovrebbe servire la giustizia?"

"Il diritto serve il cliente", ha risposto. "E il cliente vuole lo sfratto. Veloce ed efficace. Sei pagata per questo".

Quella notte non ho dormito. Continuavo a vedere quell'anziano, le sue mani tremanti mentre mi offriva il caffè, i suoi occhi quando diceva "sei mesi".

E mi sono ricordata di una cosa che hai detto tu, anni fa, quando studiavo diritto. Mi hai detto: "Fai questo lavoro per aiutare le persone. Non dimenticarlo mai".

Ma io cosa stavo aiutando? Il proprietario già ricco a buttare in strada un anziano disperato? Questo era aiutare? O era solo guadagnare bene mentre qualcuno soffriva?

Ho pensato a Gesù che rovescia i banchi nel tempio. I cambiavalute facevano un lavoro legale. Autorizzato dai sacerdoti. Necessario, perfino. Ma Gesù lo rovescia lo stesso. Perché? Perché la legalità non basta. Serve la giustizia. Serve l'amore.

E io cosa stavo facendo? Ero legale, certo. Ma ero giusta? Ero amorevole? O ero solo una delle cambiavalute del tempio, che fa il suo mestiere senza chiedersi se quel mestiere è al servizio dell'uomo o del sistema?

Ho provato a parlare di nuovo con il partner. Gli ho detto che non me la sentivo di portare avanti quella causa. Mi ha fissato. "Elena, se ti rifiuti, questo studio non ha più bisogno di te. Ci sono cento giovani avvocati che farebbero carte false per avere il tuo posto. Tu scegli".

Ho scelto. Ho detto: "Allora lascio il posto libero. Spero che chi viene dopo di me abbia meno dubbi di me".

Sono uscita. Ho lasciato il badge alla reception. Sono andata a casa.

Papà mi ha chiamato quella sera. Era furibondo. "Sei impazzita? Hai buttato via anni di lavoro per un inquilino moroso? Ma ti rendi conto? In questa famiglia ci siamo sempre sacrificati per costruirci una posizione. E tu la butti via per un sentimentalismo da bambina!".

Forse ha ragione. Forse sono sentimentale. Forse sono ingenua. Forse avrei dovuto restare, fare carriera, guadagnare bene, e poi, con i soldi, aiutare qualche povero nel tempo libero.

Ma non riesco. Non riesco a continuare a fare un lavoro che va contro quello in cui credo. Non riesco a svegliarmi ogni mattina sapendo che avrei usato la mia intelligenza per schiacciare i deboli invece che per difenderli.

E poi ho capito una cosa. Il sistema mi offriva un compromesso: tu lavori per noi, fai quello che ti diciamo, non fai domande, e in cambio ti diamo soldi, carriera, prestigio. Ma quel compromesso significava vendere un pezzo di me. Significava accettare che la giustizia è relativa, che l'uomo è un mezzo, che la legge è più importante della vita.

E io non posso accettarlo. Non dopo aver conosciuto Cristo. Non dopo aver letto che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Non dopo aver capito che la Legge serve la vita, non il contrario.

Ora sono senza lavoro. Vivo dei risparmi. Cerco qualcosa di diverso, forse diritto dei migranti, forse una ONG, non lo so ancora. Forse non troverò nulla con lo stesso prestigio. Forse non guadagnerò mai come prima.

Ma ho ritrovato qualcosa che stavo perdendo: la pace. La sensazione di essere coerente. Di non vivere divisa. Di poter guardare in faccia quell'anziano senza vergognarmi.

Mamma, tu mi hai insegnato a pregare. Mi hai portato in chiesa quando ero bambina. Mi hai detto che Gesù è la via, la verità, la vita. E ora che io cerco di seguire quella via, di dire quella verità, di scegliere quella vita, mi dici che sono matta?

Forse lo sono. Ma preferisco essere matta e coerente che sana e divisa.

Non ti chiedo di capire subito. Ti chiedo solo di non giudicarmi. Di darmi tempo. Di pregare per me, come facevi quando ero bambina.

E se un giorno mi vedrai felice, anche se più povera, anche se meno "di successo", forse capirai che non ho buttato via tutto. Ho solo scelto cosa tenere.

Ti voglio bene. Anche se in questo momento non te lo sembra.

Elena

EPILOGO: LA POLVERE CHE NON SI POSA

Quattro lettere. Quattro scontri. Quattro giovani che hanno scelto di non tacere. Non eroi, ma testimoni. Non vincitori – forse perderanno – ma fedeli.

Marco che difende il debole e paga con l'isolamento. Sofia che dice la verità accademica e rischia la carriera. Davide che accoglie l'escluso e scontra le famiglie. Elena che rinuncia al prestigio per la coerenza.

Storie normali. Conflitti quotidiani. Niente di eroico, niente di straordinario. Solo la fatica ordinaria di chi prova a vivere il Vangelo nel lunedì, non solo nella domenica.

Ma proprio in questa ordinarietà sta la grandezza. Perché gli scontri di Gesù non sono solo quelli storici con i farisei del suo tempo. Continuano oggi, ogni volta che qualcuno sceglie l'uomo invece della norma, la verità invece del consenso, la giustizia invece del sistema.

La polvere che si alzava quando Gesù rovesciava i banchi non si è ancora posata. Continua a sollevarsi ogni volta che qualcuno ha il coraggio di dire no. Di prendere posizione. Di pagare il prezzo.

Questi quattro giovani – e i mille altri che attraversano conflitti simili in silenzio – sono i discepoli di oggi. Non perfetti, non sicuri, non trionfanti. Ma fedeli. Nella paura, nel dubbio, nella solitudine, ma fedeli.

E forse è questo che il Vangelo chiede. Non l'assenza di paura, ma il coraggio malgrado la paura. Non l'assenza di dubbio, ma la fedeltà attraverso il dubbio. Non l'assenza di solitudine, ma la testimonianza dentro la solitudine.

Gli scontri di Gesù continuano. In un'aula di liceo, in un'università, in un oratorio, in uno studio legale. Ovunque qualcuno scelga di non essere complice. Di non tacere. Di non piegarsi.

E in ognuno di questi scontri, se vissuti con verità e amore, risuona l'eco di quello scontro originario: il Verbo che incontra resistenza, l'Amore che urta il sistema, la Vita che si scontra con le strutture di morte.

La polvere continua a salire. E in quella polvere, se si guarda bene, c'è ancora la luce della Pasqua.